

LUCA MANNORI

Quale federalismo per la cultura politica risorgimentale?

Unità e federalismo. Se il primo dei due termini dialettici che hanno accompagnato tutto il dibattito risorgimentale circa la forma-Stato del nostro Paese presenta una sua relativa univocità, il secondo si caratterizza invece per una marcata indeterminazione. Variegatissime sono evidentemente le modalità attraverso le quali si può stringere un'unione federativa, e ancor più eterogenee – come insegna a tutti i livelli l'esperienza a noi contemporanea – le prospettive politiche che possono spingere a perseguire una soluzione di questo tipo. Ciononostante, chi studia l'Italia preunitaria tende, talvolta ancor oggi, a considerare il «federalismo» come il semplice rovescio dell'«unitarismo», finendo, così, per mescolare assieme ipotesi istituzionali del tutto differenti, nelle quali si riflettono percezioni radicalmente diverse dello spazio nazionale.

Pur senza particolari pretese definitorie, quindi, vale la pena di provare a fare un po' d'ordine, restituendo anzitutto alla cronologia i suoi diritti. L'ampiezza temporale del Risorgimento impone, infatti, di distinguere almeno tanti «fede-

GIOBERTI 1848

Riferimenti bibliografici: ARISI-ROTA 2010; BANTI – GINSBORG 2007; BARGNANI 1848; BCL 1862; BENEDETTI 1858; BENINCASA 1832; BLANCH 1945; BOSISIO 1964; CACIAGLI 2012; CARNAZZA 1851; CATTANEO 1892; CATTANEO 1972a; CATTANEO 1972b; CHIARAMONTE 1998; COPPI 1860; DE' GORI 1859; DELLA PERUTA 1989; DELLA PERUTA 2001; ~~DISCORSO 1848~~; FABRIZI 1856; FERRARI 1973; GENTILI 1914; GIOBERTI 1843; GIOBERTI 1851; GIOBERTI 1863; JACINI 1870; LESO 1991; MACCHI 1854; MALANDRINO 2000; MALVICA 1863; MAMIANI 1853; MANIN 1859; MANNORI 2009; MAROCHETTI 1830; MATTEUCCI 1859; MAZZINI 1925; MONTANELLI 1851; MONTANELLI 1859; MONTI 1921; NAPIONE 1964; PALOMBA 1862; PETRACCHI 1962; PEUPLE 1952; RANZA 1964; RICASOLI 1940-1962; ROMEO Francesco 1822; ROSMINI SERBATI 1848; ROSMINI SERBATI 1881; ROTELLI 2001; RUSSI 2000; SAITTA 1963; SAITTA 1964; SALFI 1969; SANTATO 2003; SCIARRINI 2004; THÉRÉMIN 1964; TOMMASEO 1862; VALUSSI 1859; VIEUSSEUX 1848.

GIOBERTI

→ X

[Handwritten signature]

ralismi» quante sono le fasi del processo sfociato nell'Unificazione nazionale, tentando d'individuare per ciascuna di esse i caratteri tipici della proposta corrispondente¹.

1. Le origini

La nostra storia ha anzitutto un univoco punto d'avvio, coincidente col 1796. Fu il contatto diretto della Penisola con la Rivoluzione Francese a introdurre nel vocabolario italiano il concetto-termini di «federalismo», precedentemente a esso ignoto. Naturalmente, la nostra lingua politica da sempre aveva conosciuto una quantità di espressioni derivate da *foedus* e implicanti l'idea di un accordo tra vari soggetti territoriali indipendenti al fine di costituire una più o meno stabile organizzazione di secondo livello; né era mancato chi, fin dal Cinquecento, aveva vagheggiato di riunire i vari principi italiani in una grande lega politica destinata a contrapporsi al Turco, alla Spagna, o al «barbaro» di turno per riscattare il decaduto «onore d'Italia»². Fu solo con l'assimilazione del linguaggio rivoluzionario, tuttavia, che questa famiglia di vocaboli (comprendente i sostantivi «federazione» e «confederazione», i verbi corrispondenti – «federare» e «confederare» – usati in modo sostanzialmente promiscuo – e gli aggettivi «federativo» – più usato – e «federale») iniziò a trovare un suo nuovo punto di raccordo in «federalismo»: termine che non rinviava più alla semplice stipulazione di un patto tra sovrani volto al perseguimento di qualche obiettivo specifico, ma che evocava piuttosto una modalità per giungere alla costituzione di un moderno Stato nazionale attraverso una forma istituzionale alternativa a quella unitaria³.

Non diversamente da «unità», insomma, anche «federalismo» è figlio dell'idea franco-rivoluzionaria di «nazione». Svincolato da ogni implicazione col vecchio linguaggio diplomatico, ~~esso~~ veniva a offrirsi come lo strumento per fondare

M il vocabolo

1 In questo senso, il tentativo ordinatorio ancor oggi forse più significativo è DELLA PERUTA 1989: 309-339. Il presente saggio ne prende le mosse, sia estendendo i confini cronologici della rassegna che offrendo una diversa lettura critica dei suoi contenuti. Confronta anche CHIARAMONTE 1998.

2 Per una rassegna di questi precedenti, SCIARRINI 2004.

3 LESO 1991: 207-208 (confronta i relativi esempi nel «Glossario sistematico»).

«l'unità indissolubile e perpetua» di un grande corpo nazionale pur mantenendo in vita le sue parti costitutive e lasciando loro un'ampia capacità politica propria.

E tuttavia, l'entrata in scena del nuovo termine durante il Triennio avvenne, com'è noto, sotto auspici tutt'altro che favorevoli. Se nei primi anni della Rivoluzione Francese, infatti, il gesto del *se fédérer* era stato percepito positivamente, in quanto espressione di una generosa spinta verso l'affratellamento in funzione anti-particolaristica e anti-nobiliare, a partire dal 1792 esso si caricò sempre più del significato opposto – quello, cioè, di una tendenza a mettere in questione gli ormai raggiunti valori dell'unità e dell'indivisibilità della repubblica attraverso il richiamo a interessi localistici per i quali non c'era più posto nell'epoca della piena eguaglianza. Era prevalentemente in quest'accezione peggiorativa che il federalismo veniva recepito dai nostri scrittori democratici. Per la maggioranza di questi ultimi esso rappresentava la radicale antitesi di quell'unità politica costituente che raffigurava l'ideale supremo di ogni buon patriota. «Sciovinismo», «aristocrazia», «spirito di fazione», «debolezza» e «impotenza» dei corpi politici sembrano essere i vocaboli a cui correntemente troviamo associato il nostro termine, nel quale i democratici più conseguenti scorgevano i tratti di un «mostro [nato] in Francia tra la collisione de' partiti»⁴ e che, purtroppo, rischiava di trovare nella vecchia Italia dei campanili e delle aristocrazie municipali un terreno fin troppo propizio per riprodursi.

Non stupisce, allora, che il primo dibattito apertosi in Italia tra 1796 e 1797 circa l'assetto da attribuire al Paese «democratizzato» non solo abbia visto unitari e federalisti schierati su due fronti giustapposti, ma abbia anche registrata la prevalenza dei fautori dell'unità su quelli della federazione⁵, i quali, inoltre, parevano esser dotati di una minore sicurezza argomentativa rispetto ai primi. I pochi federalisti dichiarati del Triennio, oltretutto, giustificavano solitamente la loro scelta partendo da argomenti di carattere empirico e confessando, più o meno implicitamente, che la forma politica naturale di una nazione sovrana

4 Così Giuseppe Compagnoni alla voce corrispondente del suo *Vocabolario democratico* (citato in Leso 1991: 559).

5 In particolare, dei trentasei concorrenti al «celebre concorso» milanese, i cui saggi sono stati pubblicati in SAITTA 1964, risulta che diciotto si espressero a favore dell'unità, dodici per la federazione e sei non presero posizione sul punto. (CHIARAMONTE 1998: 36; SANTATO 2003: 355-369).

6 X

avrebbe dovuto essere sì quella unitaria, ma, che nel caso particolare dell'Italia, sarebbe stato necessario ricorrere alla federazione.

6,1 «L'Italia, tutto al contrario della Francia, è divisa in molti Stati da parecchi secoli», scrive per esempio il piemontese Antonio Ranza (a questa altezza, forse il più esplicito e consapevole scrittore federalista italiano) «stati diversi di costumi, di massime, di dialetto, d'interessi; stati che nutrono (mi rincresce dirlo!) vicendevolmente un'avversione gli uni degli altri. Ora il voler unire questi stati ad un tratto con una rigenerazione politica in un solo governo, in un solo stato, con una sola costituzione, è lo stesso che cercare il moto perpetuo e la pietra filosofale. Non si può distruggere in pochi giorni, e modificare subito diversamente l'opera di molti secoli avvalorata dall'abitudine di tante generazioni, senza guerra tra popoli e popoli, senza spargimento di sangue, senz'anarchia. Andiamo per grado; e noi otterremo il nostro gran fine con poco disturbo, e col minimo possibile di disordini»⁶.

Si era, insomma, federalisti per necessità e per realismo, ma in fondo sempre unitari per principio e per fede⁷. Almeno sino al 1848, come vedremo, sarebbe stata proprio questa posizione a costituire una delle matrici comuni di gran parte della cultura federale italiana. Chiunque, cioè, si era sforzato di pensare per la prima volta a una costituzione «italiana» non poteva fare a meno di riconoscersi nel modello normativo della *Grande Nation* e di salutare in esso il fisiologico punto d'arrivo del processo politico avviato col 1796. Anche i federalisti, peraltro, credevano che, per giungere al proprio traguardo, fosse necessario abbandonare ogni eventuale deriva localistica e denunciare senza mezzi termini quel «picciolo federalismo del secolo duodecimo», che aveva permesso a ogni città di erigersi a «repubblichetta» indipendente, «dominata da caporioni aristocratici di diverso partito», nonché d'ingaggiare una lotta fratricida contro le proprie consorelle⁸. La strada del federalismo moderno, quindi, non aveva niente in comune con quella specie di ritorno al Medioevo pur vagheggiato, nell'estate del 1796, da tanti patriziati padani, i quali vedevano nella Rivoluzione la semplice occasione per liberarsi dalle maglie troppo strette dello Stato regionale.

6 RANZA 1964: II, 196. Confronta anche RUSSI 2000: 125-138.

7 RANZA 1964: II, 197: «desidero anch'io ardentemente, al pari d'ogni altro italiano, unità di governo e di massime, un tutt'insieme repubblicano democratico. Ma torno a dire che questo non può per ora né subito ottenersi».

8 RANZA 1964: II, 197.

«No, non si permetta questo, né a Bologna né a veruna altra città – proseguiva ancora Ranza –. Bisogna dir chiaramente all'aristocratico Senato bolognese che non si vogliono piccioli Stati, piccole repubblicette, picciolo federalismo. Il nostro lavoro non dev'essere una filigrana, una miniatura. Ci vogliono dei grandi quadri tizianeschi, raffaelleschi e delle grand'opere di Michelangelo, per formarne la nostra galleria rivoluzionaria»⁹.

Fuor di metafora, la proposta dei federalisti rivoluzionari era quella di un'Italia composta da Stati di medie dimensioni, governati tutti secondo la forma repubblicana (una federazione mista di monarchie e repubbliche, infatti, avrebbe dato luogo a uno «spectacle monstrueux», condannando immediatamente le seconde a farsi corrompere dalle prime¹⁰), raccordati al centro da organismi espressi in secondo grado dalle assemblee rappresentative locali, ma forniti di poteri più penetranti di quelli riconosciuti, per esempio, ai corrispondenti organi delle Province Unite, della Confederazione svizzera o dell'Impero germanico. L'unione, del resto, non doveva configurarsi come «una semplice confederazione», bensì come «una Repubblica» dotata di una sua precisa personalità¹¹. Qui però ci si fermava. Diversamente dagli unitari, i federalisti, pur avendo la percezione che la differenza poteva costituire un valore aggiunto e non tanto un ostacolo sulla strada della libertà («ciascuno stato [...] – scrive, ad esempio, Gianmaria Bosisio riferendosi a Rousseau – ha in sé medesimo qualche cagione pura, ma ignota che lo ordina ad una particolare maniera di governarsi che se non è la migliore in genere è la migliore per quello stato in particolare»¹²), restarono lontani dal conferire a questa premonizione una vera base culturale e, più ancora, dall'elaborare per essa un progetto istituzionale convincente. Unico a distinguersi da questo piccolo coro per una proposta a suo modo federale, ma di ben altro tenore, fu il conte Gian Francesco Galiani Napione, il quale, spinto dall'intenzione di appoggiare la posizione internazionale del Piemonte nelle negoziazioni di pace già allora avviate tra Austria e Francia, scrisse un opuscolo uscito

9 RANZA 1964: II, 197.

10 THÉREMIN 1964: III, 177.

11 BOSISIO 1964: II, 363.

12 BOSISIO 1964: II, 359.

nell'estate del 1797¹³. Caposaldo di molto confederazionismo monarchico ottocentesco, il lavoro di Napione muoveva dalla premessa secondo la quale la democratizzazione della Penisola era stata solo una malaugurata conseguenza della conquista francese, visto e considerato che nessuna parte del Bel Paese aveva mai maturato una vera vocazione ad abbracciare i principi del nuovo credo rivoluzionario. Ottima per la Francia, la democrazia risultava pianta estranea al suolo italiano, il cui futuro politico stava semmai nel rilancio di quelle istituzioni semi-rappresentative da sempre presenti nel corredo di molti antichi Stati e delle quali, fin dal primo Settecento, alcuni saggi intellettuali italiani, come Scipione Maffei, avevano auspicato la rivitalizzazione. Napione poteva dunque sostenere che:

«per risvegliare dal letargo in cui sen giace la Nazione Italiana, non sarebbe necessario il variar gli ordini e gli istituti antichi degli attuali Governi, e tanto meno ridurla tutta in una sola Repubblica. Basterebbe escludere la dominazione straniera, che sola bastò a mantenerla in stato di depressione... ed impedì che spiegar si potesse in grande il carattere, il genio italiano»¹⁴.

In poche parole, l'obiettivo, vantaggioso non meno per la Francia che per l'Italia, consisteva nel riprendere l'antico sogno di Francesco Petrarca e di Lorenzo de' Medici: quello di una confederazione dei «principi naturali e dei popoli d'Italia»¹⁵, declinata ora in funzione antiaustriaca e già di per sé capace di risvegliare le energie di un Paese la cui decadenza era da imputare anzitutto alla presenza straniera.

«Né ad ispirare questo interessamento universale negli Italiani, questo spirito, e, diremmo così, ambizion nazionale potrebbe esser d'ostacolo il trovarsi in Italia governi monarchici [poiché] dove il Re è della propria gente, dove è riguardato come fonte della grandezza, e come centro della gloria, ne viene a seguire lo stesso interessamento, la stessa disposizione degli animi, come ne' governi liberi e nelle Repubbliche»¹⁶.

Il nuovo orizzonte della libertà veniva così a coincidere con un italianismo dalle

13 NAPIONE 1964: III, 333 e seguenti. Confronta anche MALANDRINO 2000: 63-84.

14 NAPIONE 1964: III, 356.

15 NAPIONE 1964: III, 362.

16 NAPIONE 1964: III, 362.

tinte molto più xenofobe che costituzionali e il progetto confederale era assunto a supporto di una politica conservatrice, volta a cementare gli assetti di potere tradizionali attorno alla riscossa contro un comune nemico.

Questo, in sostanza, fu il punto a cui si arrestò la riflessione federalista del Triennio democratico. I mesi e gli anni immediatamente successivi alla chiusura della campagna militare di Bonaparte mostrarono quanto remoto fosse in ogni caso il traguardo di un unico Stato italiano, federale, confederale o unitario che si volesse, scoraggiando in radice ogni ulteriore velleità di speculare sulla sua possibile forma. Nella temperie di progressivo disincanto succeduto agli entusiasmi iniziali suscitati dalla Rivoluzione, a farsi strada, semmai, fu una valutazione sempre più negativa della capacità di autogoverno delle élites italiane, accompagnata da un crescente scetticismo circa la reale volontà della Francia di sostenere il processo di emancipazione delle repubbliche sorelle. Tutto ciò contribuì a creare un clima man mano più propenso a vedere nell'unità dello Stato – nella sua compattezza, nella sua autosufficienza militare e nella sua capacità di omologazione in senso verticale – l'unico strumento concreto per contrastare, insieme, la fatale vocazione divisiva degli italiani e le insincere premure della repubblica-madre. Negli anni a cavallo tra il 1798 e il 1800 nacque, quindi, una nuova consapevolezza dei valori iscritti nell'opzione unitaria, valori che non si collegavano più solo, né tanto, all'idea di un pieno affratellamento democratico, bensì a quella forza e a quella coesione istituzionale che unicamente l'unità poteva garantire e grazie ai quali soltanto si sarebbe potuto aver ragione di «tutti gli antichi caratteri particolari, che conservano, in Italia, il federalismo degli spiriti, base di quello dei popoli, e che è stato per l'Italia più funesto della compressione delle nazioni straniere»¹⁷.

Era appunto su queste basi che s'incardinava la prevalente cultura politica italiana di età napoleonica, certamente ben poco propensa a ragionare in termini federalistici. L'intero discorso istituzionale di quegli anni gravitava, infatti, attorno al duplice postulato di una strutturale inesistenza della nazione e della necessità che essa, attraverso una indefessa opera di pedagogia politica, fosse costituita dallo Stato stesso. Che cos'erano fino a ieri – si chiedeva

↳ s (élites)

↳ ... tous les anciens

¹⁷ «Tous les anciens caractères partiels, qui maintiennent, en Italie, le fédéralisme des esprits, base de celui des peuples, et qui a été plus funeste à l'Italie que la compression des nations étrangères» (PEUPLE 1952: 46. Si tratta di un *pamphlet* redatto da un gruppo di esuli cisalpini nell'estate del 1799).

per tutti nel 1803 Bartolomeo Benincasa in uno dei manifesti fondativi della Repubblica Italiana istituita l'anno prima – i vari territori oggi ricompresi entro i confini di questo nuovo Stato? Nient'altro che spezzoni di domini diversi, i quali non avevano in comune fra loro

«che la disgrazia di essere governati dal più al meno dispoticamente; l'amministrazione, le leggi, il dialetto, i pregiudizi, le abitudini, e sino le pratiche della stessa religione erano discordanti. Ora, riunire tutte queste parti, se fu l'opera di una volontà che sa farsi rispettare, comporne però un tutto che vada perfettamente all'unisono, ed attraverso della gelosia esterna, e della incredulità domestica, arrivi alla consistenza e stabilità di un corpo adulto, non può essere che l'opera del tempo, del coraggio, della pazienza, e dei lumi di chi è preposto ad ispirare, condurre e dirigere questa nuova composizione di diversi elementi»¹⁸.

Tutto all'opposto di quanto previsto da un sistema federale, non era la nazione che esprimeva il suo governo, riflettendo in esso la pluralità delle proprie articolazioni interne, ma, piuttosto, era quel governo stesso a creare la nazione, dissolvendo poco alla volta le tante identità arcaiche di cui essa era, purtroppo, ancora contessuta.

2. Il confederazionismo debole del primo Risorgimento

Questo quadro cambiò radicalmente col 1814. Esonerate per quasi tre lustri dall'esprimersi sul loro destino dalla presenza dell'astro napoleonico, all'atto della sua caduta, le *élites* italiane si scoprirono anzitutto desiderose di riappropriarsi delle identità d'un tempo. La fine di quello che poco alla volta si era rivelato come un intollerabile dispotismo universalistico, esercitato nell'esclusivo interesse della Francia e del tutto dimentico degli impegni costituzionali assunti all'indomani di Marengo, spinse gran parte degli stessi liberali a salutare non solo con rassegnazione, ma anche con sollievo, «il ritorno dei loro antichi sovrani, che ristabilivano la loro nazionalità e promettevano pace e prosperità»¹⁹. L'Italia della Restaurazione, in altre parole, per quanto ben co-

18 BENINCASA 1832: I, 277.

19 Così il napoletano Luigi Blanch, riflettendo sulle ragioni del fallimento del tentativo indipendentista di Murat nel 1815 (BLANCH 1945: I, 386).

sciente di quanto l'età napoleonica avesse significato in termini di progresso civile, giuridico e istituzionale, a tutto anelava fuor ^{ché} a mantenere in piedi l'onnivora macchina autoritaria costruita negli anni dell'Impero. Stanca del centralismo di marca francese, essa «non sospirava che a tornare toscana, romana, parmigiana, piemontese, e ripensava al tempo dei [suoi] particolari governi come a quello del benessere e della dignità»²⁰.

fuorché

Questo ritorno al locale, beninteso, non equivaleva certo a un'archiviazione delle prospettive di sviluppo costituzionale che il periodo precedente aveva dischiuso. Era però convinzione comune (e del tutto ragionevole) che il costituzionalismo avrebbe trovato nei piccoli e medi Stati restaurati un terreno di crescita assai più propizio che non nel contesto di un'Italia napoleonica sostanzialmente dipendente da un unico, inflessibile centro. Restituiti alle loro piccole patrie, i liberali avrebbero potuto ottenere più facile ascolto da parte dei vecchi principi e, magari, provare a rilanciare le proprie rivendicazioni attraverso una sorta di aggiornamento di quel contrattualismo politico che anche in Italia, in un modo o nell'altro, aveva caratterizzato tutta la vicenda costituzionale premoderna.

Tale fu sostanzialmente la prospettiva in cui si mossero i patrioti italiani grosso modo fino al 1848. Per vari decenni, anziché spendersi ~~per~~ costruire un comune edificio nazionale (edificio non solo del tutto incompatibile con il nuovo ordine imposto dalle potenze europee nel 1815, ma anche poco funzionale rispetto alle aspirazioni immediate del movimento liberale), essi si batterono per conquistare una libertà di casa propria che, almeno all'inizio, pareva relativamente vicina e facile da conseguire. Sia chiaro: sul piano psicologico, nessuno intendeva con questa scelta sconfessare un italianismo che esattamente in quegli anni, grazie soprattutto al linguaggio letterario, stava acquistando quel forte rilievo ideologico che incarna la cifra più evidente del periodo risorgimentale²¹. Non c'è dubbio, anzi, che un carburante fondamentale della lotta risorgimentale sia stato offerto proprio dal grande mito di un'Italia vilipesa, che i suoi figli erano chiamati a riscattare tramite un concorde scatto d'orgoglio nazionale. In questa fase, però, l'immagine dell'Italia propugnata dal movimen-

mi per

20 BLANCH 1945: I, 299-300.

21 Questo è un tema sul quale, com'è noto, la storiografia recente ha molto insistito: confronta BANTI - GINSBORG 2007.

to patriottico non era affatto quella di un soggetto istituzionale distinto dalle singole patrie in essa ricomprese. La battaglia a favore della libertà della nazione coincideva senza residui con quella che ciascuno era chiamato a condurre contro il proprio tiranno locale, si trattasse di rimpiazzarlo con qualche regnante più benigno o di convertirlo al nuovo credo costituzionale. La prospettiva di una rivoluzione immediatamente nazionale non faceva parte, cioè, del corredo culturale del primo Risorgimento, agli occhi del quale il concetto stesso di «nazione» si presentava più come un *télescope* di patrie particolari, inserite l'una nell'altra, che come un'appartenenza di carattere esclusivo alla più estesa di esse.

Naturale, allora, che il Quindicennio della Restaurazione si sia caratterizzato per una larga diffusione della prospettiva federale, seppur declinata secondo stilemi abbastanza indistinti. A questa altezza, in effetti, chi alzava gli occhi oltre i confini del proprio Stato o della propria regione per arrischiarsi in qualche misura a «pensare italiano» non poteva immaginare l'Italia futura se non come un mosaico di varie monarchie costituzionali, coordinate al centro da un governo che riflettesse la natura necessariamente composita di una tale unione. Luigi Angeloni, Francesco Salfi, Francesco Benedetti, Santorre di Santarosa, Carlo Pasero, Francesco Romeo, Giovan Battista Marochetti, Giovan Pietro Vieusseux, solo per citare i patrioti presi in esame da Franco Della Peruta in una nota rassegna sul tema²², sembrano confermare come quello che si è appena delineato, almeno fin verso il 1830, fosse l'orizzonte obbligato di un po' tutti i gruppi liberali. Certo, abbracciare una prospettiva simile non poteva non causare qualche imbarazzo: agli occhi di ogni patriota degno di questo nome, infatti, era ovvio come la soluzione federale non costituisse che un compromesso rispetto a quella, ben più naturale, di un unico Stato.

«Unità italiana accompagnata da istituzioni municipali all'interno di un sistema largo e liberale: questa è la speranza generale, questo deve essere il grido e la parola di riconoscimento dei sinceri amici della patria», scriveva per tutti Giovan Battista Marochetti nel 1830^p aggiungendo però subito:

«se l'Europa protocollista, tuttavia, vi si impiccia, se i destini vi si oppongono... non è bene che si sappia subito a quale partito sussidiario sarebbe utile dare,

22 DELLA PERRUTA 1989: 313-334.

Peruta
P x

P ;

in sottordine, la preferenza? È a questo scopo, e in questo unico caso, che noi abbiamo articolato il termine federazione»²³.

«Non il maggior bene vi propongo, ma il minor male che far possiate all'Italia», aveva rilevato già nel 1818 Francesco Benedetti. Con un'Italia come quella attuale, divisa in «tante membra sparse, mutilate e morte», ogni ipotesi di unificazione immediata era fuori questione. «Rimanga – dunque – ciascuno dei suoi principi nel suo seggio, per quanto piccolo sia, e deriso: uniteli in lega ad immagine dell'Achea. Il più potente ne sia protettore»²⁴.

Federazione, insomma, più come ripiego temporaneo, che come vero approdo a un destino nazionale per forza di cose unitario. E tuttavia – ripetiamo – di realmente nazionale ben poco vi era nel primo liberalismo italiano, tant'è vero che il suo stesso programma federale, lungi dal perseguire una integrazione effettiva tra gli sforzi dei vari gruppi regionali, sembrava funzionale piuttosto a rassicurare ciascuno di essi, testimoniando che l'impegno a favore della propria, singola patria non aveva niente di grettamente localistico.

Non stupisce, allora, che chi parlava di federalismo in tale contesto non fosse troppo interessato a soffermarsi sui contorni istituzionali del condendo edificio. Presentata come il coronamento naturale della trasformazione in senso costituzionale dei singoli ordinamenti statali, la federazione corrispondeva a un obiettivo di medio-lungo termine, i cui profili si sarebbero definiti nel corso del tempo. Ad ogni modo, nel quadro di una scarsa differenziazione tipologica (lo stesso distinguo «federazione»/«confederazione» resta in genere nebuloso prima del 1848²⁵), la soglia minima di una costituzione «federale» era rappresentata per tutti da un'assemblea di deputati «scelti dai Principi rispettivi degli Stati sopra una lista di candidati presentata dalla Dieta particolare» e competente a gestire, per conto dell'unione, i rapporti con le potenze straniere e la comune politica militare, ad «appianare le differenze che potessero sorgere tra gli Stati rispettivi», nonché a deliberare sugli «interessi

23 «Unité italienne accompagnée d'institutions municipales dans un système large et libéral, tel est le voeu général, tel doit être le cri et le mot de ralliement des amis sincères de la patrie, mais si l'Europe protocolliste s'en mêlait; si les destins s'y opposaient... n'est il pas bien qu'on sache aussitôt à quel parti subsidiaire il serait utile de donner, en sous ordre, la préférence? C'est dans ce but, et pour ce cas uniquement, que nous avons articulé le mot fédération» (MAROCHETTI 1830: 123).

24 BENEDETTI 1858: 447.

25 Uno dei pochi a percepirlo chiaramente sembra essere SALFI 1821: 328.

IN ESPONENTE



6. T M
Mouin

generali degli Stati confederati sotto il rispetto della polizia, della giustizia, del commercio», delle dogane e simili²⁶. I più prudenti si fermavano qui, rinviando al modello della Confederazione germanica – proposito già estremamente ambizioso considerando le condizioni dell'Italia del tempo²⁷. Qualcuno, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo, si avventurava a immaginare strutture più articolate, comprensive di alcuni ministri «nominati dalla Dieta» e «incaricati dell'esecuzione delle leggi generali della Confederazione»²⁸, o addirittura ispirate in qualche modo al modello americano²⁹. Ovviamente, però, non era su tecnicità di tal sorta che si giocava la credibilità della proposta, la quale dipendeva piuttosto dalla capacità delle varie élites regionali di spingere effettivamente i sovrani della Penisola ad adottare quelle forme di carattere rappresentativo di cui l'edificio confederale avrebbe dovuto costituire il coronamento. Ora, se all'inizio della Restaurazione vari elementi potevano indurre a pensare che questa capacità sarebbe stata consistente (rendendo quindi abbastanza plausibile, a sua volta, l'ipotesi di una evoluzione dell'assetto italiano in senso federale), gli anni successivi mostrarono invece come un cammino del genere fosse estremamente arduo. Poco alla volta, i liberali della Penisola dovettero prendere atto del fatto che quei deboli principi, che si era pensato di riuscire a piegare agevolmente alle nuove richieste costituzionali, erano in grado di opporre invece una solida resistenza a tali pressioni; e ciò non perché, beninteso, ciascuno di essi fosse in grado di contrastare per proprio conto il *trend* di cui parliamo, ma perché lo *status quo* istituzionale italiano aveva trovato nell'Impero Asburgico un suo fondamentale garante esterno. Implacabile nello stroncare qualsiasi tentativo di sommovimento costituzionale nella Penisola, l'Austria metternichiana

7 s élites

26 Così, per esempio, Gian Pietro Vieusseux (VIEUSSEUX 1848: 17-21) in un progetto di Italia confederale redatto al tempo del Congresso di Verona del 1822, ancorché pubblicato solo nel 1848.

27 Così, ancora esemplificando, SALFI 1821: 327-328, il quale pure, in astratto, avrebbe di gran lunga preferito un modello svizzero o statunitense.

28 VIEUSSEUX 1848: 18.

29 È il caso di Francesco Romeo (ROMEO Francesco 1822), autore di una *Costituzione federativa per la Italia* nella quale si propongono un legislativo bicamerale affidato a una «sezione comunale» eletta dal popolo e a una «sezione baronale» composta dai «Magnati» riconosciuti come tali in ogni Stato o nominati dai rispettivi sovrani, e un esecutivo assegnato invece a un «Primate» eletto dai «principi attuali d'Italia» per tre anni consecutivi.

fini per rivelare come l'Italia della Restaurazione non avesse più alcuna reale parentela con quella d'Antico Regime, nonostante facesse mostra di volerne riprodurre il modello. Essa, ormai, non appariva più come un agglomerato di Stati autonomi, bensì, quantomeno sotto il profilo politico, come uno spazio rigidamente unitario, nell'ambito del quale un unico centro imponeva la propria volontà senza alcuna possibilità di mediazione, tagliando quindi le gambe a quella pratica della contrattazione su scala locale che, alla caduta di Napoleone, era sembrata rappresentare il maggior punto di forza dello schieramento liberale³⁰. Di qui, la progressiva scoperta della inadeguatezza del programma federalista rispetto al nuovo contesto. Concepire l'integrazione della Penisola come un *posterius*, e quasi come un effetto secondario rispetto alla conquista di una libertà nel locale sempre più improbabile da conseguire per mezzo di sforzi isolati, significava rinunciare nella sostanza a ogni prospettiva di mutamento. Per vincere la partita contro il grande nemico comune, che dopo il 1821 si stagliava chiaramente dietro le fragili spalle dei singoli «principotti», occorreva mettere in campo altri strumenti, e, in primo luogo, far appello a una appartenenza immediatamente italiana e a uno stesso programma di liberazione nazionale.

Era appunto questa la prospettiva che cominciava a delinearsi, all'altezza del 1830, nella riflessione di esuli quali Domenico Nicolai, Carlo Bianco, Giuseppe Gherardi o Filippo Buonarroti, e che avrebbe trovato di lì a poco la sua sintesi più vigorosa nel pensiero mazziniano³¹. Certamente influenzata dal contatto diretto con gli ambienti del nuovo repubblicanesimo francese e dal recupero del convenzionalismo rivoluzionario, tale visione si sviluppò innanzitutto come risposta a una supremazia austriaca che aveva svelato il carattere assolutamente illusorio del pluralismo politico italiano; ed è esattamente per questo motivo che, al primo punto del suo programma, si trova una condanna senz'appello di ogni ipotesi federalista. Preso atto che i vari regnanti italiani, ormai, non erano altro che gli zelanti «prefetti» di un unico sovrano, la battaglia per la libertà poteva esser vinta solo aggregando tutti gli italiani in un unico corpo, ovvero, come avrebbe scritto Mazzini nel 1833 in un famoso articolo

30 Sul graduale cambiamento di prospettiva indotto dalla presa d'atto di questo fenomeno, confronta MANNORI 2009: 309-346.

31 Anche per questa svolta, confronta DELLA PERRUTA 1989; DELLA PERRUTA 1973: 499 e seguenti.

intitolato alla *Unità italiana*³², rifiutando tutti quei «sistemi architettati studiosamente», che tendevano a contrastare la naturale pulsione verso l'unità tramite l'appello a una saggezza solo apparente, e che, in realtà, finivano solo per fomentare la divisione e perpetuare la servitù. Se «il vero è semplice per essenza», allora «il genio è unitario»³³ ed esso doveva essere abbracciato senza riserve da chi era in cerca della vera salvezza della Patria.

Nel corso degli anni trenta, così, il radicalismo repubblicano rovesciava l'agenda adottata dal primo liberalismo risorgimentale. La libertà della nazione non sarebbe mai scaturita da una serie di rivoluzioni parziali, condotte in nome di appartenenze ormai perente e destinate a raccordarsi in un secondo momento, non si sa bene come, in un improbabile patto federale. Una sequenza del genere, oltre a imprimere nuovo vigore alle «passioncelle abiette e meschine, che brulicano nella Penisola, come vermi nel cadavere d'un generoso»³³, si sarebbe risolta per forza di cose in un bilancio eternamente fallimentare, giacché una collezione di particolarismi non avrebbe mai potuto convertirsi in una alleanza permanente capace di sconfiggere i comuni avversari (ché, se in passato alcuni popoli erano apparentemente riusciti a emanciparsi attraverso l'impiego di questa formula, ciò era sempre avvenuto non *grazie*, bensì a *dispetto* di essa, e generando comunque strutture politiche fragili, continuamente sottoposte al rischio di disgregarsi sotto i colpi di mai spenti egoismi localistici). La via da seguire consisteva, invece, nel derubricare ogni identità diversa da quella italiana e nel configurare la lotta di liberazione come l'atto sincrono di un unico popolo, da sempre intimamente cosciente del suo essere uno. A difendere i vecchi simboli di un'Italia di Stati e di campanili non restavano, secondo Mazzini, che poche «aristocrazie semispente», le quali, se ancora erano riuscite a influenzare i «tentativi rivoluzionari passati», adesso avrebbero dovuto cedere il passo a un nuovo, irresistibile protagonista³⁴ il popolo come totalità organica.

«Il popolo è d'ora innanzi il solo dominatore in Italia, e nella sua grande unità si spegneranno tutte le divisioni che mantennero le frazioni ostili per tanti secoli»³⁴.

32 MAZZINI 1925: 77-123.

33 MAZZINI 1925: 78.

34 MAZZINI 1925: 115.

Una nuova lettura della storia d'Italia, come storia di un solo popolo affratellato dalle comuni sventure, si saldava così con una precisa strategia rivoluzionaria e insieme con un disegno istituzionale che iscriveva al primo posto la creazione di una grande repubblica unitaria attraverso un patto costituente stipulato non più tra gli Stati, ma tra i singoli membri della nazione rigenerata.

3. Gli anni quaranta: l'Italia una e plurima del movimento quarantottesco

Difficile stabilire fino a che punto la diffusione della dottrina mazziniana abbia determinato una eclissi effettiva della prospettiva federale nella cultura delle nostre élite liberali o non ne abbia prodotto piuttosto solo un oscuramento apparente (per sciogliere il quesito, occorrerebbe affrontare la complessa questione della recezione di quella dottrina in Italia, intento che resta, per forza di cose, estraneo a queste pagine). Chi si limiti, comunque, come qui non possiamo che fare, a una semplice analisi della testualità politica risorgimentale, non può non constatare come la proposta federalista tenda a perdervi terreno nel corso degli anni trenta. L'egemonia che il giovane Mazzini era riuscito ad assicurarsi negli ambienti dell'esulato internazionale (gli unici, in sostanza, nei quali si potesse articolare a questa altezza una qualche discussione circa le sorti future del Paese) si era accompagnata al precipitare delle quotazioni di un federalismo additato oramai come l'alibi dietro al quale si nascondevano i vecchi interessi dell'Italia delle cento città.

Anche all'interno di questo ambito essenzialmente discorsivo, tuttavia, la prevalenza dell'unitarismo fu solo temporanea. Già verso la fine del decennio, man mano che l'insurrezionalismo mazziniano mostrò di segnare il passo, incassando quella serie di paurosi insuccessi che spinsero poco a poco i suoi giovani adepti a lasciarsi riassorbire dalle «faccende della vita»³⁵, la prospettiva di una nazione che fosse una e plurima, costruita non sulla negazione dell'esistente, ma sulla sua valorizzazione in chiave progressista, tornò a gua-

³⁵ L'espressione è del patriota Marcello Bufalini (giovane mazziniano che, come tanti altri, si sarebbe gradualmente staccato nel corso degli anni trenta dal verbo del maestro, anche se senza mai abdicare al suo impegno politico) (ARISI ROTA 2010: 156,163).

6, 5
élite

di distacco

dagnare un suo *appeal*, accingendosi, anzi, a innervare una nuova, importante stagione politica.

L'idea centrale di questa fase ulteriore – quella, in sostanza, degli anni quaranta – consistette nel cercare di superare la «via cospirativa» a favore della costruzione di una opposizione legale ai regimi assoluti, la quale avrebbe dovuto affidarsi allo sviluppo di un pubblico criticante, capace non solo di condizionare in modo decisivo le scelte dei vari governi grazie alla sua sola esistenza, ma pure di spingere gradualmente questi ultimi verso le sponde del liberalismo. Si trattava di una strategia basata in primo luogo su una critica all'unitarismo democratico, la cui principale debolezza – teorica e pratica insieme – venne trovata nell'aver applicato all'Italia una nozione di «popolo» dalla consistenza assolutamente astratta e libresca. Immaginare infatti che dietro alla variegata superficie geografica e sociale della Penisola si sottendesse un unico popolo, da sempre portatore, come voleva Mazzini, del «segreto dell'unità» e capace per giunta di levarsi con un unico scatto solidale contro i comuni oppressori, era contrario sia al buon senso che al carattere congenitamente composito della Nazione e della sua storia. D'accordo – notava per tutti Gioberti in un luogo celeberrimo –

«che l'Italia per esser felice debba esser una in qualche modo, resta a vedere qual sia il principio accomodato a produr l'unione, e la natura di essa... Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè un'unità preesistente ed effettiva, che... contenga in se stessa il moto esplicativo di questo esplicamento. Molti collocano questa unità nel popolo italiano; il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel vocabolario. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gli italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbono»³⁶.

«Non trattasi di organizzare un'Italia imaginaria – rincarava ancora Antonio Rosmini in un contributo sul quale torneremo fra poco –, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di

36 GIOBERTI 1843: 80.

stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze de' suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, de' suoi governi, de' suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della nostra sociale condizione»³⁷.

Per produrre questa «unione» che ancora non c'era, non esisteva evidentemente altra carta da giocare se non quella federale, la quale avrebbe potuto promuovere un avvicinamento progressivo tra le varie componenti della Nazione partendo da pur modesti interessi concreti, quali l'abbattimento delle dogane, la politica ferroviaria e riforme interne di altra sorta.

Si trattava di rilievi per certi versi ovvi, che sembrano riportare il dibattito alla sua linea di partenza – quella di un'Italia in pezzi che, appena spogliata del suo pur posticcio drappoggio mitografico, rischiava di tornare a scoprirsi daccapo altrettanto rissosa e refrattaria a ogni richiamo integrante di quanto era già stata durante la stagione dei cosiddetti «primi moti» (impressione, questa, confermata dalla perdurante genericità delle proposte federali prequarantottesche, che continuavano a guardarsi bene dall'affrontare un serio esame degli aspetti tecnici propri di questa complessa forma di Stato). Ciononostante, il federalismo di questi anni non può esser ridotto a una mera riedizione di quello proto-risorgimentale. A differenza di quest'ultimo, infatti, esso s'incardinava su una vocazione nazionale senza dubbio più matura, e, soprattutto, si affidava a una pratica della mobilitazione civile che ne faceva uno strumento ben più credibile di quanto fosse stata la sua precedente versione insurrezionale. Non più rivolta agli asfittici ambienti settari o al mondo della diplomazia internazionale, la proposta federale degli anni quaranta s'indirizzava piuttosto a un grande pubblico generalista, a cui indicare la via per costruire una comune identità politica italiana, pur senza abdicare in niente al proprio multiforme patrimonio di appartenenze local-regionali. Nella prospettiva di Gioberti, Balbo o D'Azeglio, il pluralismo non costituiva un impedimento sulla strada dell'integrazione, ma un dato strutturale e, in certa misura, addirittura una risorsa. Dando vita poco alla volta a un discorso pubblico comune, ispirato ai valori di un prudente riformismo, i vari popoli italiani avrebbero finito per divenire essi stessi i principali artefici di un'unione federativa tra i rispettivi principi regionali una volta compreso che, invece di minacciare questi ultimi con lo spettro della rivoluzione, avrebbero ottenuto molto di più semplicemente spingendoli nella

37 ROSMINI SERBATI 1848: 134.

giusta direzione per mezzo dell'autorevole pressione ~~derivante~~ ^{scaturente} dalla propria opinione collettiva. H

È appunto quest'Italia una e plurima, prefigurata dal programma riformista, che sembrò avviarsi a divenire realtà nel corso di quel biennio 1847-1848 che costituì il momento della storia italiana in cui più ci si avvicinò a una unificazione della Penisola in chiave federale. Com'è noto, una prima mossa concreta in tale direzione fu compiuta dal governo pontificio. Ispirato dalla proposta giobertiana di una confederazione di principi italiani presieduta dal pontefice (proposta certo non nuova, ma che il neoguelfismo era riuscito a rilanciare in una prospettiva dinamica e suggestiva), Pio IX, nell'agosto del 1847, incaricò il giovane cardinale Corboli Bussi di sondare le principali corti italiane circa la stipulazione di una lega doganale simile allo Zollverein tedesco. Una unione del genere, avrebbe ricordato più tardi questo diplomatico, «mentre poteva essere dall'ultimo carrettiere con uguale chiarezza concepita che dal più acuto filosofo, era poi tal seme che per produrre la lega politica non d'altro aveva bisogno fuorché di non essere o da inesperti o impazienti coltivatori forzata a germogliare anzi tempo»³⁸. L'Austria stessa, si pensava, «posto che gli altri Stati d'Italia presso a poco uniformemente si governassero e avessero fra loro intera libertà di comunicazioni e di commercio», non avrebbe potuto mantenerne a lungo separato il Lombardo Veneto, finendo così, presto o tardi, per dover riconoscere al suo dominio italiano una qualche forma di amministrazione realmente autonoma da Vienna³⁹. La tiepida adesione del Piemonte al progetto e, soprattutto, il veto imposto dall'Austria circa l'ingresso nella lega del Duca di Modena, posero fine al tentativo, ma non certo alla pubblica invocazione di un deciso impegno in senso federale da parte dei governi. Come scriveva Terenzio Mamiani all'inizio del 1848, nel momento in cui finalmente i popoli erano riusciti a farsi riconoscere una certa libertà di parola, era naturale che, «messe in disparte le speranze troppo ambiziose e troppo fantastiche di cui ricreavasi e consolavasi la nostra mente nell'inerzia del servaggio, si bad[asse] con maggior diligenza alla realtà delle cose..., indirizzando l'intelletto al certo ed al molto probabile» – cioè appunto a una unione confederale

38 Così ancora Corboli in una lettera del 1850, citata in GENTILI 1914: 571.

39 Così Corboli citato in GENTILI 1914: 571.

da stipulare tra i vari Stati italiani⁴⁰. D'altra parte, l'improvvisa concessione, nel febbraio, degli Statuti costituzionali a Napoli, Firenze, Roma e Torino, e la di poco successiva apertura delle ostilità tra l'Austria e il Piemonte, se per un verso rese incomparabilmente più urgente la stipula di una qualche forma di unione tra questi governi, ne modificò in modo profondo i termini politici. Da un lato, infatti, l'esclusione dell'Austria da ogni eventuale intesa federale semplificò il cammino verso la conclusione di un'alleanza siffatta (fin dal 1814, il punto più debole della proposta federalista era rappresentato appunto dalla necessità di doversi in qualche modo includere una potenza non «italiana», la cui presenza era incompatibile con qualsiasi prospettiva indipendentistica), mentre l'avvenuta trasformazione in senso rappresentativo di tutti gli Stati potenzialmente interessati all'accordo fornì per la prima volta al progetto una sua base istituzionale effettiva, spingendo subito a trasformare la «confederazione di principi» alla quale si era pensato fino a quel momento in una «confederazione di popoli», fornita di proprie rappresentanze elettive. Al tempo stesso, però, la coloritura esplicitamente militare e offensiva acquistata ora dall'intesa dava luogo a una serie di istantanee divergenze tra i governi interessati, tra i quali uno solo – quello sardo – era in grado di trarre profitto immediato dalla cacciata del «barbaro». Di qui, due diversi modi di affrontare il problema: il primo, fatto proprio dagli ambienti di governo piemontesi, tendente ad assegnare la precedenza assoluta a una semplice alleanza militare e a rinviare la conclusione di qualsiasi accordo più impegnativo alla conclusione delle ostilità; il secondo, invece, sostenuto dai liberali più conseguenti, deciso a gettar sin da subito le basi di un'autentica unione federale in grado di sottrarre la direzione della guerra a un unico Stato e, in questo modo, anche di superare le diffidenze degli altri nei confronti della politica sabauda.

Chi seppe rendersi interprete, probabilmente meglio di tutti, di quest'ultima posizione, indicando al tempo stesso quale logica fosse indispensabile adottare per giungere alla stipula di un qual si volesse patto federale, fu Antonio Rosmini. A suo avviso, la federazione non costituiva soltanto una delle possibili modalità empiriche tramite le quali pervenire all'unificazione del Paese, ma l'unica davvero conforme al «giusto» e all'«onesto» – ossia rispettosa dei diritti

40 Così nell'editoriale d'apertura de *La Lega Italiana* di Genova dell'8 gennaio 1848; MAMIANI 1853: 102.

generali. Alla base di tale atteggiamento stava un radicale antivolontarismo, che lo portava a negare la legittimità di ogni politica non fondata sullo scrupoloso riconoscimento di tutti gli interessi sociali:

«è vano il credere che l'uomo possa creare i materiali stessi; egli deve riceverli quali glieli dà la natura per lavorarli col suo scalpello e allogarli secondo un disegno. Ogni qualvolta il politico, non contento di ciò, vuol fabbricare con materiali creati da sé, fa un'utopia»⁴¹.

Ciò, oltre a escludere ovviamente ogni ipotesi costituente nel senso democratico-convenzionale, imponeva anche di perseguire l'obiettivo federale secondo un metodo rigoroso, che assicurasse uno spazio rappresentativo a ciascun componente del corpo nazionale. Ecco perché, fin dall'aprile del 1848, egli aveva raccomandato che l'assemblea chiamata a fondare l'unione federativa fosse composta da un numero di «nunzi» proporzionale alla popolazione di ogni Stato e nominati per un terzo dal sovrano locale, per un terzo dalla camera alta e per un terzo da quella elettiva, in modo che ogni membro della nazione vi si trovasse adeguatamente garantito. Secondo Rosmini questo disegno era, insieme, l'unico legittimo e il solo che potesse godere di una qualche concreta possibilità di successo, in quanto capace di smorzare le naturali diffidenze reciproche di principi e popoli di Stati tanto diversi (a tal proposito si ricordi che egli cercò di attuare appunto un progetto del genere nell'autunno del 1848, in occasione di una sua celebre missione diplomatica presso la Santa Sede⁴²). Parallelamente a questo tentativo, un gruppo di esponenti di primo piano del mondo moderato (tra i quali spiccano i nomi di Gioberti, Mamiani e Nicomede Bianchi) promosse in quello stesso periodo a Torino la costituzione di una Società Nazionale per la Confederazione Italiana, la quale, in ottobre, si fece promotrice di un congresso che riscosse notevole risonanza⁴³. In aperta contrapposizione al progetto della

41 ROSMINI SERBATI 1848: 131.

42 Di essa, il filosofo roveretano avrebbe poi offerto una relazione dettagliata ora reperibile in ROSMINI SERBATI 1881.

43 La Società venne costituita il 6 settembre, si presentò al pubblico il 27 e tenne il suo Congresso a Torino (ma con la partecipazione di esponenti moderati di ogni parte d'Italia, rappresentanti dei vari circoli politici del Paese: da Sterbini a Ricciardi, da Spaventa a Bonaparte a Leopardi) dal 10 al 27 ottobre. L'episodio, ancor oggi ben poco studiato, è noto soprattutto grazie alla memorialistica (GIOBERTI 1863: 191-215; COPPI 1848: X, 439-446).

Costituente democratica lanciato da Montanelli e appoggiato da Mazzini, la Società sosteneva che:

«l'osservanza dei diritti dei principi non è né la sola né la prima considerazione per cui anteponiamo l'unione federativa a una forma di unità più perfetta; come pensano certuni, che danno alla nostra risoluzione l'apparenza di un sacrificio»⁴⁴.

Solo la federazione, infatti, costituiva una sicura garanzia contro il centralismo alla francese e, al tempo stesso, una soluzione capace di ricucire un'Italia troppo variegata per riconoscersi, anche in prospettiva, in un unico Stato. D'altra parte, la proposta istituzionale approvata dal congresso risultava essere più precisa e articolata rispetto a quella circolante nel periodo precedente. Come osservava il rapporto finale, era indispensabile che accanto a una Camera espressa in modo paritetico dai «poteri costituiti» dei vari Stati, ve ne fosse un'altra eletta direttamente dai «popoli» e calibrata tenendo conto della popolazione di ciascuno di essi. Accanto a queste assemblee, inoltre, sarebbero stati istituiti un Presidente «nominato a tempo dal Congresso legislativo», un Consiglio di Ministri responsabili (scelti dal Presidente) e un supremo tribunale federale chiamato a risolvere le eventuali controversie che avrebbero potuto sorgere sia tra gli Stati stessi, sia tra questi ultimi e la federazione⁴⁵. Se a questo si aggiunge che la condanna costituzione avrebbe dovuto essere integrata da una dichiarazione dei diritti dei cittadini dell'unione, è evidente che il disegno di un mero patto confederativo era superato a favore di quello di un governo propriamente federale, pienamente dotato degli attributi di un vero Stato⁴⁶. Nel giro di pochi mesi, quindi, il pensiero dei moderati aveva subito una notevole evoluzione. Ciò era avvenuto in parte sotto la spinta dei rovesci politico-militari quarantotteschi (la battaglia di Custoza e il successivo armistizio Salasco, infatti, avevano reso manifesta l'insufficienza del Piemonte a cacciare da solo l'Austria dall'Italia), in parte a seguito di un dibattito pubblico via via arricchitosi di numerosi stimoli fondamentali (si pensi, ad esempio, all'esperienza del Parlamento di Francoforte, le cui vicende erano seguite con

44 Così Gioberti nel suo discorso di apertura dei lavori (Discorso 1848: 5).

45 MAMIANI 1853: 325-326.

46 Esplicito, in questo senso, il discorso di presentazione del progetto tenuto da Terenzio Mamiani, come presidente della commissione incaricata della sua stesura: MAMIANI 1853: 316-323.

H GIOBERTI

grande attenzione dai giornali italiani), e, infine, come si è detto, anche in relazione alla proposta montanelliana di convocare una Costituente italiana dotata di poteri pericolosamente indefiniti (pure il congresso torinese si chiuse in effetti con la proposta di convocare il prima possibile a Roma un'assemblea costituente, il cui mandato sarebbe stato però limitato a «compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati e lasciando intatta la loro forma di governo, valga ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza assoluta d'Italia»⁴⁷). Per quanto, dunque, ispirato a una strategia anzitutto difensiva, diretta a contrastare i «fautori delle opinioni superlative» e le illusorie «panacee di tutti i mali»⁴⁸, il congresso torinese segnò un netto avanzamento della discussione teorica sui temi della integrazione federale, stimolando un approfondimento degli aspetti tecnici propri delle costituzioni correlative e rendendo ormai esplicita la differenza tra «federazione» e «confederazione», fino a questo momento registrata solo a fatica dalle fonti del nostro dibattito.

«Altro è la Federazione di Stati (che gli alemanni dicono Staatenbund) ed altro è Stato federale (che gli Alemanni dicono Bundestaat) – scriveva ora per esempio il toscano Leopoldo Galeotti, autore di una serie di articoli relativi appunto all'organizzazione di un possibile governo federale italiano –. La federazione di Stati può esistere, ed anzi esiste, senza potere esecutivo centrale, e le deliberazioni proprie della Dieta federale sono eseguite direttamente dal Potere esecutivo degli Stati rispettivi, e così da ciascuno per la parte che ciascuno riguarda. Lo Stato federale non può esistere senza una qualche specie di Potere esecutivo centrale, che direttamente o indirettamente almeno sia incaricato di eseguire, o di sorvegliare la esecuzione delle deliberazioni della Dieta»⁴⁹.

47 COPPI 1848: X, 434, che riporta a sua volta la sintesi delle conclusioni dei lavori congressuali proposta dal giornale *Il Risorgimento*.

48 Così ancora GIOBERTI 1863: 212.

49 *Il Conciliatore, giornale politico-letterario*. Firenze, 4 novembre 1848. Gli articoli in questione - una dozzina in tutto, pubblicati tra il 12 ottobre e il 6 novembre - passano in rassegna in modo abbastanza puntuale i principali snodi istituzionali del problema federale (bicameralismo; competenze del potere esecutivo; rapporti Stati federati-Stato federale; cittadinanza federale ecc.). Un'altra testimonianza di questi stessi mesi da cui ben si ricava lo scatto in avanti compiuto dal discorso federalista italiano è offerta dal *Progetto dei Regni uniti d'Italia* pubblicato dall'ex mazziniano Luigi Bargnani nel 1848 dopo un lungo esilio negli Stati Uniti (BARGNANI 1848). Lo scritto punta a stimolare il riluttante ministero sardo a proseguire lungo la direttrice federativa attraverso la proposta di una applicazione in chiave monarchica della costituzione statunitense, di cui l'autore mostra di padroneggiare abbastanza bene i meccanismi.

Ciò detto, proprio nell'istante in cui si cominciò a capire cosa fosse una federazione, i suoi fautori si trovarono a prendere atto che la possibilità di attuarla concretamente era ormai sfuggita loro di mano quasi del tutto. Il momento più favorevole a una consolidazione degli ordinamenti costituzionali nei principali Stati della Penisola – elemento imprescindibile di qualunque edificio federale – era infatti trascorso tra la primavera e l'estate. A Napoli, la crisi del 15 maggio aveva già sostanzialmente dimidiata l'autorità di un parlamento che Ferdinando II avrebbe prorogato fino a inizio settembre e poi definitivamente sciolto nel febbraio-marzo dell'anno successivo. Nello Stato pontificio, l'allocuzione antitaliana del Pontefice del 29 aprile aveva archiviato il mito di Pio IX prima ancora che si riunissero le Camere, ponendo così le premesse per una difficilissima convivenza tra sovrano e parlamento che avrebbe caratterizzato la stentata vita dello Statuto romano fino all'assassinio di Pellegrino Rossi, il 15 novembre. In Toscana, la sconfitta militare piemontese, oltre ad aver determinato la caduta del moderato Ridolfi, aveva altresì creato i presupposti per la rivolta di Livorno e quindi per la successiva affermazione di quel ministero democratico Montanelli-Guerrazzi che avrebbe fatto della Costituente nazionale la propria principale bandiera. In Piemonte il contraccolpo della disfatta, invece, aveva portato a un governo, quello Alfieri-Perrone, estremamente tiepido verso ogni prospettiva d'integrazione italiana che non si risolvesse in vantaggi sicuri per il regno sardo. In sostanza, la monarchia costituzionale stava già cedendo quasi ovunque sotto i colpi della reazione o sotto quelli di una democrazia ormai volta a una soluzione repubblicano-unitaria. Il solo Stato in cui ancora essa appariva abbastanza salda era sì disposto ad accettare soldati e danaro dagli altri governi per la ripresa della guerra, ma non certo a impegnarsi in trattative, seppur poco onerose, con *partner* così deboli e malcerti («non esser tempo di parlare, di conchiuder leghe, ma si bene di combattere: cacciato lo straniero parleremo di Lega e di Dieta», rispondeva la diplomazia sarda a chi la sollecitava verso la federazione⁵⁰). Del resto, anche i più convinti partigiani della soluzione federale ritenevano improponibile «una Lega durevole e forte senza un regno potente che la protegga» e che «maggiorreggi» sugli altri, assegnando così al regno di Carlo Alberto la stessa funzione che molti patrioti tedeschi volevano attribuire alla Prussia⁵¹. Ciò bastò

H allo Staats

50 ROSMINI SERBATI 1881: 20.

51 Così ancora Gioberti, in DISCORSO 1848: 8. Egli riteneva irretrattabile la costituzione del regno

ad alienare al progetto i residui di simpatia che esso ancora godeva presso gli ambienti di governo degli altri Stati della Penisola. E in questo coglieva nel segno Rosmini, quando notava come lo spirito indispensabile a stringere una qualsiasi unione federale fosse esattamente l'inverso di quello di chi pensava di averne già in tasca la formula costitutiva: a suo avviso, una trattativa del genere poteva riuscire solo «urtando il minor numero possibile d'interessi» e quindi posponendo ogni politica specifica al raggiungimento di un'intesa minimale, da sviluppare solo in un momento successivo, gradualmente e con estrema cautela⁵². La stessa ambizione di puntare subito a una vera federazione, con un governo centrale dotato degli attributi propri di un compiuto ordinamento statale, pur costituendo un ovvio progresso sul piano concettuale, finì per giocare più contro che a favore della realizzazione di una qual si volesse unione.

«Noi lo desidereremmo [lo Stato federale], ma non osiamo sperarlo – confessava ancora Leopoldo Galeotti, concludendo la sua disamina in materia - . Ciò che noi conosciamo, e che molti conoscono al pari di noi intorno agli ultimi negoziati per la Confederazione italiana è sventuratamente una conferma dei nostri timori. Quando pure, siccome è avvenuto in Alemagna, questo potere esecutivo in permanenza si potesse stabilire, il Presidente del medesimo si troverebbe di fronte al Piemonte ed a Napoli in quella medesima condizione in cui il Vicario dell'Impero si è trovato e si trova dirimpetto all'Austria, e alla Prussia; il che sarebbe tutt'altro che di aiuto per la forza e per il credito della CONFEDERAZIONE. Anche il modo di elezione delle Assemblee legislative, e specialmente di una, l'elezione cioè a voto di popoli, non può a meno d'incontrare gravi difficoltà, e fortissime ripugnanze. Questo noi diciamo a malincuore, e con profondo rincrescimento, ma a nulla giova dissimulare la verità e accarezzare illusioni che non è possibile recare ad effetto»⁵³.

dell'Alta Italia già deliberato coi plebisciti dell'estate del 1848. L'analogia Piemonte-Prussia è sviluppata nel successivo discorso giobertiano in apertura del congresso federale del 10 ottobre (GIOBERTI 1863: 208-209).

52 ROSMINI SERBATI 1881: 24. Errato, in questo senso, era voler iscrivere la guerra stessa al primo posto dell'agenda federale, quando gli altri governi nutrivano su di essa molte riserve, se non proprio – come Pio IX – assolute preclusioni: il metodo doveva essere piuttosto quello di «trattare colle singole Corti italiane usando della massima delicatezza ed abilità per non offendere gli interessi delle medesime, od eccitare in esse alcuna gelosia, ma guadagnandole con prudenti e circospette trattative alla causa comune» (ROSMINI SERBATI 1881: 23).

53 *Il Conciliatore, giornale politico-letterario*. Firenze, 9 novembre 1848.

Dunque, dal momento in cui già il 4 ottobre il governo piemontese aveva revocato formalmente a Rosmini il mandato di trattare con la Cancelleria pontificia, la prospettiva della federazione si avviava verso un rapido tramonto. A produrre questo esito, del resto, contribuì massicciamente la stessa, impressionante friabilità interna che gli Stati italiani rivelarono un po' ovunque non appena iniziarono ad assaggiare il sapore della libertà. Quasi tutti quegli Stati, com'è noto, esibivano ancora alla vigilia del 1848 un carattere fortemente composito, che l'innaturale centralismo amministrativo dei governi restaurati aveva ulteriormente enfatizzato. Il progetto neoguelfo, respingendo senza mezzi termini il modello dello Stato amministrativo, aveva scommesso sulla possibilità di convertire tale caratteristica da limite in risorsa, immaginando che le unità territoriali di base, una volta liberate dall'armatura costrittiva in cui erano state imprigionate per tanto tempo, si sarebbero responsabilmente autogovernate in perfetta armonia coi rispettivi centri, esattamente come si auspicava che facessero gli Stati nei confronti delle autorità federali (Gioberti, anzi, era arrivato a teorizzare che «il corpo dei municipii [fosse] una vera confederazione di repubblicette temperate ad aristocrazia monarchica» e che «il divario, che corre tra la confederazione municipale e la politica [fosse] più di gradi che di essenza, e concern[esse] piuttosto l'estensione e le apparenze estrinseche, che l'intima natura della cosa»⁵⁴). L'esito dell'esperimento quarantottesco, tuttavia, si dimostrò ben diverso. Una moltitudine di periferie si contrappose nettamente alle proprie capitali, ora richiamandosi ad antiche libertà, ora a più attuali motivazioni di ordine ideologico, sempre comunque sottendenti un forte livore localistico. Palermo e le province calabresi contro Napoli, Bologna contro Roma, Livorno contro Firenze, Genova contro Torino, le città venete e lombarde contro i due antichi capoluoghi regionali – lo scoccare dell'era costituzionale corrispose all'esplosione di una serie di drammatici moti centrifughi, spesso sconfinanti in aperta ribellione o, addirittura, in azioni esplicitamente secessioniste. In una situazione siffatta, gli ultimi fautori del federalismo moderato furono costretti a cedere le armi, abbandonando sostanzialmente il campo alla confusa ondata democratica che avrebbe così poco fruttuosamente assunto il timone della rivoluzione italiana tra la fine del 1848 e la prima metà dell'anno successivo.

54 GIOBERTI 1843: 99.

4. Il post-quarantotto: «egemonia» piemontese e federalismo repubblicano

Se dal biennio rivoluzionario spostiamo ora la nostra attenzione verso lo scenario dei primi anni cinquanta, salta subito agli occhi come la proposta federalista non solo avesse acquistato un profilo affatto nuovo, ma fosse divenuta il vessillo di gruppi lontani anni luce dai suoi corifei di poco prima. Il fronte moderato che aveva tenuto a battesimo l'Italia federale degli anni quaranta, infatti, usciva dal fallimento quarantottesco con una diagnosi estremamente negativa circa l'efficacia del proprio progetto e volgeva ormai lo sguardo verso altri orizzonti. A riprendere il programma di un governo federale, invece, furono alcune frange repubblicane precedentemente poco distinguibili dal resto del movimento democratico.

La posizione moderata era rappresentata, meglio che da ogni altro, proprio da Vincenzo Gioberti, già padre del federalismo neoguelfo e ora amaro analista dei suoi pessimi esiti. Pubblicando nel 1851 *Del Rinnovamento civile d'Italia*, egli segnò un confine preciso tra la stagione degli anni quaranta e quella (ancora assai oscura, ma certamente irriducibile alla logica della precedente) che si era aperta con la fine del biennio rivoluzionario. Il fulcro dell'analisi stava nel considerare che il tempo del «Risorgimento» – cioè del progetto di una rigenerazione dal basso della Nazione, basata sulla convergenza spontanea, «scalata ed equabile», dei suoi vari elementi costitutivi – era irrimediabilmente concluso. Non errato nella sua concezione, ma pervertito da coloro che avrebbero dovuto attuarlo, quel disegno era naufragato sugli scogli di un'Italia fatta di principi deboli e spergiuri, di demagoghi fanatici, di retrogradi ottusi, e, soprattutto, di «politici da municipio» – vale a dire di liberali immaturi, ancora ancorati alle vecchie appartenenze local-regionali e, proprio per questo, sordi a ogni richiamo autenticamente nazionale. Al di là dei toni moralistici e auto-assolutori, la conclusione di Gioberti si mostrava comunque significativa nell'indicare quale dovesse essere la via da seguire verso un «Rinnovamento» eterodiretto, basato sulla «egemonia» (ovvero su «quella spezie di primato, di sopraeminenza, di maggioranza non legale né giuridica..., ma di morale efficacia [...] che sottomette naturalmente coloro che hanno bisogno di venir salvati al comando di quelli che salvare li possono»⁵⁵) che uno solo degli Stati italiani – l'unico che avesse tenuto fede agli

55 GIOBERTI 1851: I, 145-148.

impegni costituzionali – sarebbe stato chiamato ad assumere rispetto agli altri. Senza offrire indicazioni specifiche sulle modalità e sui tempi di attuazione di questo processo, la nuova ricetta giobertiana esprimeva però una convinzione ormai implicitamente recepita da larghissimi strati del moderatismo italiano: la nazione del domani non poteva più fondarsi su una costituzione plurale.

«Gli ordini federativi senza centralità politica, infatti, non che essere la miglior forma di Stato, come alcuni stimano, sono anzi la peggiore, come quelli che hanno più debolezza, più irresoluzione, più mancanza di uniformità e di movimento vitale; giacché tante sono le opinioni e gli interessi quanti sono gli Stati che compongono la lega»⁵⁶.

9- 9-
- infatti -

Proprio da questa nuova consapevolezza:

«apparisce il divario che dee correre in ordine all'unione tra il Risorgimento e il Rinnovamento. Nei termini di quello il federalismo era necessità e non elezione; e l'unione per via di lega, sola possibile, era un gran passo verso una spezie di unità maggiore, che veniva a essere come lo scopo ideale e lontano di quel poco che i tempi ci permettevano»⁵⁷.

Ormai sperimentata l'impossibilità di conseguire questo obiettivo, non restava che puntare direttamente al «bene maggiore», sicuramente più difficile da conseguire, ma che, una volta ottenuto, avrebbe costituito un punto di non ritorno. Certo, nel panorama di un'Italia ormai irrimediabilmente esulcerata e divisa, dove «l'accordo mirabile» con cui si era aperta la fase delle riforme era solo un ricordo e dove tanti partiti erano intenti a muovere «una guerra disperata a chi non la pensa del tutto come loro», risultava impensabile recuperare quella «unanimità di ordini, di uomini e di classi» che era stata alla base del «Risorgimento»⁵⁸. Una concordia del genere, peraltro, si sarebbe dimostrata per l'avanti «meno necessaria, perché al difetto di un pieno consenso dentro, suppliranno gli influssi di fuori»⁵⁹ – ovvero, l'intervento dall'alto dello Stato egemone avrebbe avuto piuttosto l'«aspetto di una rivoluzione» che di «riforma». Prematuro sarebbe stato pretendere di capire quale forma avrebbe assunto il

in futuro
(-)

(-)

56 GIOBERTI 1851: II, 36, citando un articolo dell'*Opinione* di Torino, a firma di Bianchi Giovini.

57 GIOBERTI 1851: II, 37.

58 GIOBERTI 1851: II, 37.

59 GIOBERTI 1851: II, 41

Paese nel corso di questa nuova fase, o fare pronostici sull'esito finale, il quale, comunque, non sarebbe stato il risultato di un «Risorgimento aggrandito» disposto ad accontentarsi, anche volendo, «di un'unione ridotta ai termini angusti del quarantotto»⁶⁰. Il che stava a significare che, se era difficile scorgere già dietro l'angolo una nazione compiutamente unificata, si poteva pronosticare però il non lontano prodursi di una geografia politica tripartita, in cui al regno sabauda-padano già iscritto nel programma quarantottesco si sarebbero affiancate «un'Italia centrale e un'Italia meridionale del pari unite e potenti». L'essenziale era superare una frammentazione territoriale rivelatasi ingestibile («or che diremo di coloro i quali vorrebbero tornare indietro e moltiplicare gli scismi invece che scemarli? E non solo divider Sicilia da Napoli, ma Venezia da Milano, Genova dal Piemonte, Bologna da Roma, e via discorrendo? Diremo che costoro s'intendono di politica quanto i ciechi di prospettiva»⁶¹); senza per questo prefigurare alcun assetto bievemente centralistico, ché anzi:

«l'Italia par destinata a comporre dialetticamente i suoi pregi e vantaggi con quelli dell'ordine contrario; ampliando le libertà comunali, e facendo in modo che ciascun municipio abbia tutta quella autonomia che è compatibile coll'unità del governo, della ripresentanza e della milizia»⁶².

Era più o meno su questa lunghezza d'onda che si era situata la gran parte del movimento liberale post-quarantottesco. Persa ormai fiducia in una «rigenerazione» autonoma del Paese, esso sperava piuttosto di essere affrancato sul medio periodo da una iniziativa piemontese che, se non avesse assunto sin da subito la forma della «unificazione» (concetto, questo, destinato a diffondersi solo nella seconda metà degli anni cinquanta), certo non avrebbe più trovato il suo fulcro nell'idea di una libera unione federativa stipulata dai diversi popoli della Penisola. Ancora pluristatuale, insomma, ma non più autenticamente plurima, l'Italia moderata del decennio «di preparazione» sembrava non avere più alcun interesse a riflettere sulle forme e sui modi attraverso i quali ricomporre la propria articolazione interna. Da costituzionale che era stata nel 1848, la questione era ormai divenuta essenzialmente diplomatica e militare; la sua

60 GIOBERTI 1851: II, 40.

61 GIOBERTI 1851: II, 41.

62 GIOBERTI 1851: II, 39.

soluzione, inoltre, non competeva più ai «popoli», ma a coloro soltanto che sarebbero stati chiamati a gestire dall'alto le sorti future della nazione.

A rilanciare all'inizio degli anni cinquanta il tema della federazione, come si sa, furono invece alcune figure provenienti dall'universo democratico, che muovevano da una lettura totalmente diversa dell'insuccesso quarantottesco. Il vero limite di quell'esperimento era stato, secondo l'analisi di costoro, non un eccesso di spontaneismo, ma, all'opposto, la ricerca ossessiva di un principio unificatore e autoritario, che aveva soffocato all'istante il fresco entusiasmo della rivoluzione italiana. Entrati per lo più nel 1848 senza un'idea ancora ben definita dell'Italia che cercavano, questi personaggi ne erano usciti con la doppia certezza del carattere nefasto tanto dell'unità mazziniana quanto del federalismo dinastico di marca moderata. La prima era da respingere non tanto per la sua scarsa attuabilità empirica, quanto per ragioni di carattere prettamente valoriale («l'unità parte dall'alto – scriveva nel 1851 Ferrari de *La federazione repubblicana* –^Psuppone capi, dittatori, elude la rivoluzione, riduce il governo a una questione di persone; la democrazia a una questione di terra e di guerra»; comunque la si declinasse, risultava sempre essere «regia» nella sua essenza⁶³, cioè s'incardinava su quella figura dello Stato centralizzato che, comunque coniugata, costituiva per definizione la negazione di ogni libertà). Il secondo, invece, aveva snaturato il principio federale pretendendo di abbinarlo alla difesa di una società gerarchica e autoritaria, e scavandosi così la fossa nella quale sarebbe presto finito (una volta scelto di appoggiarsi ai vecchi sovrani, notava per tutti Cattaneo, era «vano e puerile» lagnarsi, come facevano i «piaggiatori di corte» alla Gioberti, che costoro avessero fatto «ciò che avevano naturalmente a fare; come fu vano e puerile lo sperare che avrebbero fatto fuor della loro natura». E qui fu l'errore fondamentale «di quel ridicolo amoreggiarsi fra principi e popoli, nel quale li innamorati erano da una parte sola»⁶⁴). Quello che il biennio rivoluzionario non aveva compreso era che democrazia e federalismo costituivano un binomio inscindibile e che la formula del successo consisteva nel lasciare che ogni popolo della Penisola cacciasse il proprio oppressore domestico, per poi unirsi agli altri tramite un patto che solo una piena libertà politica avrebbe reso realmente efficace

63 FERRARI 1973: 339.

64 CATTANEO 1972a: 324.

e indissolubile. Differentemente, l'aver combinato il progetto federale con la conservazione dei vecchi Stati monarchici aveva trasformato la rivoluzione in un'assurda guerra di conquista, immolato l'ideale dell'autogoverno sull'altare del militarismo centralizzatore e provocato il subito deflagrare di un conflitto tra gelose sovranità incompatibili. Riprendere la strada del 1848 significava dunque non abbandonare il disegno federale, ma riproporlo nei suoi termini radicali – quelli che soli avrebbero potuto condurre a una vera soluzione del «problema italiano».

Eccoci perciò di fronte a una versione indubbiamente inedita – almeno per l'Italia – della dottrina federalista. Espressione di un'attitudine libertaria istintivamente diffidente verso la sfera della statualità, essa condivideva coi propri avversari moderati una implicita riserva nei confronti dello stesso governo rappresentativo praticato su larga scala, a cui contrapponeva il valore irrinunciabile della libertà nel locale:

«ogni Stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sé. Il doloroso esempio dei popoli della Francia, che hanno conquistato tre volte la libertà, e mai non l'hanno avuta, dimostra vero il detto del nostro antico savio, non potersi conservare la libertà se il popolo non vi tien le mani sopra; sì, ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e la vigilanza degli altri tutti... Ogni famiglia politica deve avere il suo separato patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi»⁶⁵.

Al tempo stesso, tale dottrina si distingueva nettamente da quelle più o meno affini che l'avevano preceduta, dal momento che non vedeva affatto nel federalismo una soluzione di passaggio verso una più evoluta e completa integrazione nazionale, ma indicava in esso il solo tipo di ordine capace di congiungere libertà, indipendenza e coesione politica. Nell'ambito del panorama che stiamo ricostruendo, i federalisti repubblicani erano gli unici ad assumere il federalismo come un valore politico assoluto e non negoziabile, a cui affidare senza riserve il futuro della nazione.

E tuttavia, anche questa nuova declinazione del modello federale – di sicuro più rigorosa e più concettualmente solida di tutte quelle che abbiamo visto sinora – recava in sé una contraddizione non irrilevante, che ne minò fin dal principio la credibilità prima ancora teorica che politica. Essa consisteva nella incertezza relativa alla individuazione dei soggetti politici che avrebbero

65 CATTANEO 1972b: 271. Il «savio» a cui accenna il brano è Niccolò Machiavelli.

dovuto costituire la futura federazione. La cultura del federalismo democratico, in effetti, induceva i suoi esponenti a nutrire una scarsa simpatia verso gli Stati territoriali della Penisola, la cui affermazione storica era avvenuta ovunque soffocando o pervertendo proprio quelle gloriose repubbliche comunali che costituivano l'inevitabile punto di riferimento di tutto l'immaginario radicale. Non diversamente da Mazzini – e anzi, in questo, in modo ancor più netto –, i federalisti repubblicani trovavano le radici della propria fede democratica nel mito delle libertà medievali italiane e tendevano dunque a vedere nello Stato principesco che le aveva uccise non certo il veicolo di uno sviluppo istituzionale in linea con quello europeo, ma, semmai, il principale responsabile della decadenza che aveva colpito l'Italia a partire dall'inizio dell'età moderna. Da qui derivavano un costante imbarazzo nell'indicare negli Stati del tempo – viziosi conglomerati di ex-democrazie cittadine – i veri protagonisti della costruzione federale e la costante tendenza a cercare le cellule primarie dell'ordinamento federativo in organismi di livello inferiore, sicuramente più vitali, ma anche molto più difficili da plasmare per creare il tessuto istituzionale di un grande e variegato spazio politico come quello italiano.

Si prenda il caso di Cattaneo⁶⁶. Se nelle sue riflessioni iniziali sul federalismo, vergate nei primi mesi del 1849, quando ancora non era spenta la prospettiva di un'Italia di repubbliche regionali, di cui quelle toscana e romana avrebbero dovuto costituire il nucleo fondamentale, sembra che egli pensasse a una federazione tra Stati, già l'anno successivo, di fronte a una geografia italiana che era ormai tornata essere quella del 1814, il suo sguardo pare essere attratto irresistibilmente dalla sottostante dimensione provincial-cittadina:

«il numero delle parti non importa, purché abbiano tutte eguale padronanza e libertà: e l'una non abbia titolo a far servire a sé alcun'altra, tirandola a sé e distraendola dal nodo generale. Tra la padronanza municipale e la unità nazionale non si deve frapporre alcuna sudditanza o colleganza intermedia, alcun partaggio, alcun *Sonderbund*. I *sonderbundi* dell'Italia sono quattro: il borbonico di otto milioni e più; l'austriaco di sei, se lo si considera anche arbitro dei ducati poco meno di nove; il sardo di cinque o poco meno; il pontificio di tre. Queste

66 Su Cattaneo, ai fini che qui interessano, confronta DELLA PERUTA 2001, che propone una periodizzazione molto precisa delle varie fasi del pensiero cattaneiano.

Handwritten notes: a circle containing "SW" and a horizontal line with an "X" to its right.

Handwritten mark: a vertical line with an "X" to its right.

segreanze son tutte nemiche tra loro: le prime perché mirano a ingrandirsi a spesa delle altre: l'ultima perché sa di essere insidiata da tutte. E così hanno tutte interesse a guerreggiarsi, e godono empivamente dell'altrui sventura e dell'altrui disonore»⁶⁷

Ben poco plausibile era fondare un nuovo ordine libero su questi aggregati artificiali, che, anche una volta affrancati dai loro despoti, avrebbero continuato a perpetuare coi segni dei loro confini la servitù che li ha generati all'inizio. Il vero federalismo suggeriva piuttosto di smantellare tali fatiscenti strutture costrittive, di liberare le parti vive che vi stavano ancora dentro e di portare a termine il disegno sfortunatamente mancato dagli uomini del Medioevo comunale – quello di «collegar le città in nazione» attraverso un vincolo immediato. Era la città, col suo vecchio e «naturale» contado, la cellula da cui ripartire per creare il nuovo edificio politico – e ad argomentare questa tesi Cattaneo avrebbe dedicato, com'è noto, uno dei suoi saggi più belli e più conosciuti, vale a dire quello su *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* del 1858. Al tempo stesso, la sua proposta continuava a scontare una fragilità di fondo, derivante dalla mancata definizione di che cosa esattamente si dovesse federare. «Internodi», «ricapiti», «giurisdizioni» – questi erano i termini, sempre assai vaghi, mediante i quali egli designava, nel corso degli anni cinquanta, gli ambiti aggregativi di base chiamati a sottoscrivere quello che lui considerava il patto federativo ideale⁶⁸. Rifiutandosi di considerare come un limite la mancata soluzione di un dilemma che i popoli stessi avrebbero dovuto sciogliere all'atto della rivoluzione, ognuno seguendo la propria vocazione personale («che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno a un'Italia tutta libera e tutta armata? Siffatte distribuzioni non sarebbero mai di maggior inciampo che non siano in seno alla Chiesa i vescovati e gli arcivescovati»⁶⁹), egli comunque eludeva la responsabilità di dare al suo progetto una forma istituzionale precisa e, ancor più, d'impegnarsi politicamente per la sua realizzazione. Il progetto di Cattaneo non proponeva solamente, com'è stato

H X

67 CATTANEO 1972a: 324. Il *Sonderbund*, com'è noto, era la lega stipulata nel 1845 in Svizzera tra sette cantoni cattolici che non intendevano accettare la revisione in senso più esplicitamente federale della unione elvetica, e che sfociò nella guerra civile del 1847.

68 Su questo linguaggio, confronta ROTELLI 2001: 23 e seguenti.

69 Così nel «Proemio» al terzo volume dell'*Archivio Triennale*, del 1855 (CATTANEO 1892: 339).

spesso notato, un'Italia molto più vicina al modello elvetico-cantonale che a quello statunitense, bensì una nazione la cui coesione interna restava affidata a uno spontaneismo rivoluzionario che egli considerava destinato o a trovare autonomamente la propria strada o a mancarla fatalmente.

Diversa, e in apparenza più definita, era la posizione di Ferrari, il quale non esitava a parlare di una federazione di repubbliche grosso modo corrispondenti agli Stati dell'epoca.

«La repubblica adunque non può essere che quella emergente dalla tradizione, dalle leggi, dalle lotte, dal progresso di ciascun Stato italiano; essa non può essere che le repubbliche di Lombardia, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte, di Parma, di Modena»⁷⁰.

Essenziale risultava, anzi:

«non toccare ai confini, non anticipare le questioni territoriali sulle questioni della rivoluzione; eccovi la parola d'ordine, la regola; ed il violarla sarebbe un dar mano alla reazione, all'anarchia; è un differire il diritto, per iscatenare le rivalità, le ambizioni; è un tornare al 1848... Ad ogni Stato la sua assemblea, il suo governo, i suoi ministri, la sua costituzione. Veruno Stato dev'essere scomposto, né fondersi con altri Stati durante la rivoluzione, durante la guerra; meglio l'inerzia, la stessa reazione, che la decomposizione o la fusione. La regola dev'essere inflessibile a Brescia come a Bologna, a Livorno come a Reggio, a Padova come nelle Calabrie. Ammettere una eccezione è un ammetterle tutte, è un distruggere la regola, è un cadere nell'arbitrario»⁷¹.

«Ai nostri occhi – precisava ancora – il diritto di uno Stato, foss'anche piccolo come la Repubblica di S. Marino, è altrettanto sacro quanto il diritto di un grande popolo»⁷²; e solo dopo «un lungo corso d'anni» e una ben accertata «volontà permanente» dei cittadini di ciascuna provincia, sarebbe stato consentito cominciare a parlare di smembramenti o di fusioni territoriali⁷³.

A ben guardare, tuttavia, la fiducia ferrariana nella capacità di questi Stati

70 FERRARI 1973: 392.

71 FERRARI 1973: 393.

72 «À nos yeux le droit d'un Etat, fût-il minime comme la République de St. Marin, est aussi sacré que le droit d'un grand peuple»: così nel *Manifesto programma* del 19 settembre del 1851, destinato a gettare le basi di un partito federalista democratico (in MONTI 1921: 111.).

73 FERRARI 1973: 394.

pe

di costituirsi assieme in una nazione politicamente autosufficiente era ancor più limitata che in Cattaneo. Il presupposto della *Federazione repubblicana*, infatti, stava nel fatto che unicamente l'«iniziativa» della Francia e la sua «dittatura morale» e «militare» avrebbero potuto permettere all'Italia delle repubbliche di trionfare sui propri nemici e, insieme, di pervenire a una qualche forma di organizzazione comune. Nell'agenda risorgimentale di Ferrari, l'unico obiettivo raggiungibile per gli italiani consisteva in una riedizione perfezionata del 1796: una pluralità di repubbliche sorelle sotto la tutela della repubblica-madre francese, che avrebbe dovuto portare a compimento «la sua missione fondando in Italia Stati duraturi, liberi co' suoi principi e agguerriti dalla scienza contro li antichi padroni del mondo cattolico»⁷⁴. Senza questo supporto esterno – affermava in sostanza il più cosmopolita dei nostri patrioti democratici – riusciva inutile immaginare qualsiasi tipo di emancipazione per la Penisola: «la nuova Roma è in Francia»⁷⁵. Proprio a causa del fatto che la vera forza coagulante della identità italiana risiedeva al di fuori di essa, come peraltro era sempre accaduto in passato, diventava plausibile pensare a un'organizzazione federale del Paese, che Ferrari, del resto, vedeva destinata a concretizzarsi in una semplice assemblea di «oratori» nominati con «mandato imperativo» e limitata a una mera «missione di guerra» sotto l'occhio vigile del governo francese. I vecchi Stati, in un contesto simile, venivano tanto gelosamente conservati, non perché il nostro filosofo tenesse davvero alla «presente geografia politica dell'Italia»⁷⁶, ma solo per via della paura di veder travolta la futura rivoluzione repubblicana da quello stesso moto dissolvente che, già una volta, aveva segnato la sorte del 1848, ponendo i cento campanili della Penisola l'uno contro l'altro. Meno sensibili a questo timore, invece, gli altri democratici che si avvicinarono in questi anni al federalismo repubblicano lo fecero proprio sotto la spinta di un impulso equanimemente ostile tanto al dogmatismo mazziniano quanto agli asfittici orizzonti delle patrie regionali. E, benché nessuno di questi patrioti si proponesse esplicitamente di «creare in Italia tante repubbliche quante sono le provincie» – come faceva rilevare proprio a Ferrari il cattaneano Osvaldo

74 FERRARI 1973: 397.

75 FERRARI 1973: 396.

76 FERRARI 1973: 393.

Perini –, per loro ~~appariva~~ comunque essenziale dissolvere la morsa artificiale dei vecchi Stati, in modo che:

H era

«durante il periodo dell'insurrezione si lasciasse ciascuna provincia assoluta signora di sé e arbitra di unirsi a una o più altre, o, dove meglio le paresse di costituirsi governo a sé..., ben inteso però che dovesse collegarsi alle altre nella causa comune»⁷⁷.

«Amo meglio la libertà che non la grandezza della mia nazione e di vivere piuttosto in un paese ignoto che terribile», – proseguiva Perini nella stessa lettera, richiamando Rousseau e le sue antiche ragioni a favore del piccolo Stato. Che «se io sono in errore – concludeva – nel proporre di smembrare gli Stati attuali, non meno voi, parmi, vi ingannate sulle sette capitali... Credete che Genova starebbe sotto Torino, e Palermo sotto Napoli? E qualora una provincia volesse stare da sé, vorreste coll'armi costringerla ad unirsi all'altre o a rimanersi soggetta alla sua capitale?»⁷⁸.

Alla fine, insomma, per la maggior parte dei federalisti democratici, i membri immediati dell'unione avrebbero dovuto consistere in città, province, o, comunque, entità sub-regionali e sub-statali, unici elementi vivi di una nazione tutta tesa a riconquistare l'antica libertà plurale. Stando così le cose, era inevitabile che la distanza con gli unitari, pur incolmabile sul piano dei principi, finisse, all'atto pratico, per ridursi nettamente, dal momento che neppure questi ultimi avevano mai messo minimamente in dubbio il diritto delle periferie a godere delle più ampie autonomie.

«Se l'unitarismo italiano consiste a disfare li Stati esistenti, ordinando l'Italia sui due soli termini di Città e Nazione, Cattaneo è unitario quanto Mazzini. Se il federalismo consiste a conservare la padronanza municipale per tutti gli interessi municipali, Mazzini è federalista quanto Cattaneo»⁷⁹.

Con queste parole, Giuseppe Montanelli coglieva bene, forse senza neppure esserne consapevole, il limite di un discorso federal-democratico al cui sviluppo pure egli stesso stava cercando di contribuire. La medesima cosa facevano, in quel torno di anni, anche molti altri esponenti del mondo demo-

77 La lettera, del 17 novembre 1851, è riportata in MONTI 1921: 115-116.

78 MONTI 1921: 115-116.

79 MONTANELLI 1851: 133

cratico, avvertendo che la contrapposizione unità/federazione stava rapidamente degradando in una disputa incostruttiva. Una volta ammesso – notava, per esempio, il democratico siciliano Gabriello Carnazza – che la personalità politica della nazione doveva per forza di cose essere una, i federalisti potevano consentire solamente alla indipendenza «amministrativa»⁸⁰, che risultava essere la stessa cosa dell'unità autonomistica.

«Chi riconosce essere l'Italia una nazione, non può pretendere essere nazione ogni sua parte, chi vuole la federazione non può aspirare agli attributi di uno Stato non confederato, chi vuole unificare la politica e la forza degli Stati italiani non può mai pretendere che ciascuno resti libero dispositore della sua forza e della sua politica»⁸¹.

E un personaggio come Mauro Macchi, pur dimostrandosi estremamente caustico nei confronti di Mazzini e, per diverso tempo, vicino a Cattaneo, nel 1854 notava come:

«l'unità nazionale, colla più ampia scentralizzazione ed indipendenza dei municipii, voluta dalli uni, non può esser cosa troppo diversa dall'indipendenza ed autonomia dei molteplici stati, come è predicata dalli altri: in modo, cioè, che non ne venga offesa la nazionale unità. Sì, questo è un fatto, che li unitarii, non meno dei federalisti, propugnano, coll'integrità della patria italiana, la maggiore possibile sovranità del commune; ed i federalisti non meno che gli unitarii, colla sovranità del commune, vorrebbero veder grande, felice, ed integra la nazione»⁸².

Naturalmente, si trattava di argomenti deboli in termini teorici, basati su una confusione tra amministrazione e politica impossibile da ammettere per un autentico federalista. Il punto, tuttavia, risiedeva proprio nel fatto che un distinguo del genere diventava difficile da adottare nel momento in cui si fosse imboccata la strada di un federalismo di comuni e province, e non di Stati. Fare dell'Italia una grande Svizzera poteva costituire una sfida intellettuale brillante, ma non un programma politico praticabile per un Paese talmente vasto, frammentato e conflittuale. Il federalismo repubblicano, così, privo del supporto di

80 CARNAZZA 1851: 28. La soluzione proposta era perciò quella di una cascata di assemblee elettive per ogni livello territoriale, fornite della massima autonomia di governo – idea peraltro circolante in mille forme diverse già dalla Restaurazione.

81 CARNAZZA 1851: 47.

82 MACCHI 1854: 82.

quegli Stati regionali che, dal punto di vista degli stessi sostenitori di questa formula, avevano unito i loro sudditi solo «nell'odio e non nell'amore»⁸³, esaurì nell'arco di quattro-cinque anni la propria parabola vitale (salvo riproporsi con un certo vigore nel contesto postunitario, benché alla stregua di semplice ideologia di opposizione rispetto alle scelte ormai compiute nel corso del biennio 1860-61).

5. La svolta del 1859: la confederazione impossibile della via diplomatica

Spentasi così la fiammata del federalismo democratico, il tema della federazione passava del tutto in secondo piano nel discorso pubblico italiano dei restanti anni cinquanta. Chiusa per sempre la stagione delle rivoluzioni spontanee, delle libertà strappate ai singoli governi e delle costituzioni impiantate localmente, veniva meno la ragione stessa di continuare a discutere di un ordine che si sarebbe dovuto costruire a partire dalla pluralità delle sue parti. Ben diverso si era fatto ora l'orizzonte d'attesa dell'arcipelago liberale. Libertà e indipendenza apparivano sempre più come benefici che solo un unico centro – coincidente per forza di cose col Piemonte costituzionale – sarebbe stato in grado di assicurare al Paese, per mezzo del proprio esercito, della propria diplomazia, della propria capacità di rappresentare unitariamente tutti gli italiani di fronte alle potenze europee. Tra i lemmi caratteristici di questa nuova fase, «unificazione» è quello che meglio esprime una tale attesa. Inserito non a caso dalla Società Nazionale nel proprio *slogan* fin dalla sua fondazione, nel 1856, esso veniva a costituire quasi il contraltare di «federazione», nel suo evocare un processo aggregativo condotto da un soggetto esterno rispetto a coloro che desideravano sì unirsi, ma che non riuscivano a farlo da soli e che avevano perciò necessità di qualcuno che li guidasse verso un tale traguardo – fosse costui un grande *leader* parlamentare, o, ancor meglio, nell'immaginario di molti, un «re dittatore» dal piglio militaresco:

«che farà il re-dittatore? Ci *unificherà* col dire: «popoli italiani! Stringetevi tutti intorno a me. Obbedite a' miei commissarii che mando ad armarvi. Accorrono

d'ogni parte le vostre legioni ad ingrossare l'esercito mio, che non è più esercito piemontese soltanto, ma esercito italiano. Io sono con voi»⁸⁴.

E tuttavia, il diffuso riconoscimento della *leadership* piemontese non implicava affatto l'adesione automatica a un credo unitario, il quale, ancora alla vigilia del 1859, quantomeno nella sua forma più ortodossa, restava appannaggio di gruppi abbastanza circoscritti. L'aspettativa comune – dettata tanto dal buon senso, quanto dalla perdurante affezione di molti alla rispettiva patria locale – era piuttosto quella di un'Italia dalla geografia politica semplificata, ma pur sempre composita, in cui, una volta sostituita al Nord la presenza austriaca con quella piemontese, il Centro e il Meridione avrebbero continuato a governarsi nella forma di due regni autonomi, magari riconoscendo al pontefice una distinta area di sovranità su Roma⁸⁵. Interrogarsi sulla forma istituzionale che la nazione si sarebbe data una volta raggiunto un tale equilibrio era evidentemente ozioso per chi vedeva dipendere ormai le sorti del Paese ben più dal contesto internazionale, che non dalle autonome iniziative del movimento patriottico. Ciononostante, l'attesa di un assetto siffatto implicava necessariamente anche quella di una qualche impalcatura federale destinata a regolare i rapporti tra le varie componenti della Penisola, una volta almeno che esse fossero tornate a darsi ordinamenti rappresentativi consimili.

Le vicende del 1859 costituirono, appunto, l'occasione in cui, divenuta d'un tratto apparentemente vicinissima la possibilità di costruire un'Italia tripartita del tipo appena ricordato, pure il tema della confederazione si ripropose all'attenzione generale, sfidando le *élite* italiane a interrogarsi per un'ultima volta sulla sua concreta attuabilità. A trarlo dall'ombra per farne oggetto di largo dibattito non fu, stavolta, alcun intellettuale o patriota italiano, bensì un freddo progetto diplomatico, espresso dal celebre opuscolo *L'Empereur Napoléon III et l'Italie*, che l'Eliseo fece diffondere all'inizio di febbraio di quell'anno con lo scopo di preparare l'opinione europea all'ormai imminente apertura delle ostilità con Vienna. Conformemente all'impostazione già concordata segretamente tra Cavour e Napoleone a Plombières l'anno prima, il testo, riconosciuta la

84 Così il futuro presidente della Società Nazionale, Giorgio Pallavicino Trivulzio, nell'estate del 1856 (MANIN 1859: 169).

85 Confronta, per un esempio tipico di quest'analisi prospettica, FABRIZI 1856, opera di un livornese, molto vicino a Ricasoli e al gruppo dei moderati toscani.

T X

necessità di assicurare all'Italia una piena indipendenza dall'Austria nell'interesse stesso della comunità internazionale, escludeva recisamente l'ipotesi unitaria, che sarebbe stata gradita solo al partito della sovversione e della violenza, e, al contrario, indicava la via per garantire alla nazione un assetto stabile nella ripresa del progetto confederale giobertiano – l'unico a risultare conforme ai sentimenti di «ogni mente pratica della Penisola»⁸⁶.

Com'è noto, si trattava di un disegno dettato da un'impostazione tutta franco-centrica della *question italienne*, nonché funzionale a sostituire l'egemonia francese a quella austriaca nell'ambito di un Paese da mantenere accuratamente diviso al suo interno. Ciononostante, le reazioni suscitate in Italia dalla *brochure* indicano abbastanza chiaramente come molti dei nostri liberali non considerassero affatto irricevibile, ancora a questa altezza, l'ipotesi confederale, e come anzi un certo numero di essi vi vedesse una opzione di prima scelta. Naturalmente, questo favore era legato soprattutto alla immediata disponibilità diplomatica e militare che la Francia offriva per realizzare quel progetto, i cui contenuti apparivano secondari rispetto alla cacciata dell'Austria. Del resto, non tutti i confederazionisti si dichiaravano d'accordo sulle singole modalità di attuazione del disegno napoleonico (a partire, per esempio, dalla designazione del pontefice a presidente dell'unione). Ad ogni modo, la confederazione continuava a sembrare a molti non solo «la solution la plus pratique»⁸⁷, ma anche la più idonea nella prospettiva di un equilibrato processo unificatore. Come avrebbe ricordato per tutti, anni dopo, un moderato lombardo attento alle specificità regionali come Stefano Jacini, aderire a un disegno confederale non implicava certo

«l'abbandono assoluto e in perpetuo dell'idea di uno Stato italiano unico, giacché è un vecchio assioma politico che: chi domina il Po, domina tutta l'Italia. Solo che quell'idea si sarebbe attuata per gradi, e nel frattempo al rispettivo governo di ciascuno degli Stati confederati sarebbe toccato un compito eminentemente amministrativo. Era il caso dell'odierna Germania dopo il trattato di Praga. Salvo il voto dell'avvenire che non avrebbe cessato di rimanere intatto

86 Il testo è offerto in SAITTA 1963: I, 19-51. Gli argomenti teorici a favore della confederazione – a partire da quello per cui «en Italie les confédérations semblent naître d'elles mêmes comme une production naturelle du sol» (SAITTA 1963: I, 42) – erano ormai abbondantemente scontati.

87 Così D'Azeglio in una lettera del 9 febbraio al pubblicista francese Eugene Rendu (che aveva contribuito in maniera determinante alla messa a punto dell'opuscolo di cui sopra), secondo la testimonianza resa da quest'ultimo anni dopo (SAITTA 1963: III, 18).

nel cuore di tutti i patrioti, ciascuno di quegli Stati, anche in mezzo alle naturali impazienze dei più focosi fra i loro abitanti, si trovava posto in condizioni normali di governo. Era un'arena aperta all'abilità degli amministratori, i quali del resto avrebbero trovato nella cerchia relativamente ristretta di ciascuno degli Stati nuovi o rinnovati, elementi omogenei e facili ad essere coordinati»⁸⁸.

Nella prima metà del 1859, considerazioni di questo tipo erano caldamente condivise, per esempio, da un nutrito e influente drappello di liberali toscani, che, anche dopo l'abbandono del trono da parte di Leopoldo II, il 27 aprile dello stesso anno, continuarono a difendere con convinzione l'ipotesi di un regno centro-italico di medie dimensioni, con capitale Firenze. Abbastanza vasto da giustificare l'adozione di un compiuto governo rappresentativo, ben protetto verso l'esterno dal legame confederale con il nuovo Stato alto-italiano, esso non sarebbe stato d'altra parte costretto a dissolvere l'identità delle piccole patrie in esso confluite nell'ambito di un «grande Piemonte» dalle tradizioni pericolosamente militar-centraliste.

«Se non saremo uniti – scriveva, ancora nel luglio, un autorevole membro di questo gruppo –, potremo essere confederati sul serio, e non per burla [come sarebbe accaduto mantenendo invece la Toscana del 1814]; se non potremo arricchire, ci salveremo dal fallimento: se non avremo una costiera e una discreta marineria, almeno Livorno triplicherà d'importanza: potremo formare una truppa indigena di qualche momento che offra carriera ai giovani, sicurezza allo Stato, sviluppare i nostri prodotti, alimentare le nostre industrie, distendere le ferrovie: finalmente Firenze potrà con maggior vita compensare in parte quella che si sarebbe diffusa in uno Stato grande»⁸⁹

Si trattava, insomma, – nelle parole di Raffaello Lambruschini, altro esponente di detto *milieu* – di approfittare della guerra austro-sarda per costituire uno Stato comprensivo almeno di Toscana, Marche, Umbria, «civilissimo, temperato, non debole d'armi, ma più forte di senno», e, soprattutto, ispirato a un modello di «governo casalingo, liberissimo nelle parti, ridotto alle cose sostanziali; ... un governo poco costoso alla Svizzera o piuttosto alla antica italiana, che bisogna rifare o piuttosto rendere imitabile da tutti, se si vuole uscire

88 JACINI 1870: 39-40.

89 DE' GORI 1859: 22. Augusto De' Gori era un noto patrizio senese, confederazionista convinto fin dal 1848 e successivamente destinato a sedere nel Senato del Regno.

dalle pastoie della centralità francese e conciliare la libertà colla autorità»⁹⁰. Condivise anche da personaggi non necessariamente legati al liberalismo «patriotico» dei Capponi e dei Ridolfi – come, per esempio, dal democratico Giuseppe Montanelli, che vagheggiava in questa fase un Regno d'Italia costituito come «una federazione di governi locali sottoposti a un solo governo, militare e politico, retto da un doge ereditario»⁹¹ – queste idee godevano, del resto, di un ovvio favore da parte dello stesso governo francese, il quale non avrebbe certo disdegnato una soluzione murattiana a Napoli e un trono da offrire al principe Gerolamo Napoleone in Toscana.

E tuttavia, questa tutt'altro che improbabile soluzione venne totalmente superata nell'arco di pochissimi giorni. A determinare il suo repentino e definitivo abbandono fu, com'è noto, un evento politico tanto inaspettato quanto carico di una decisiva valenza periodizzante – cioè l'armistizio di Villafranca, stipulato l'11 luglio tra Napoleone e Francesco Giuseppe senza la partecipazione del Piemonte. Troncando al Mincio l'espansione sarda nella Padana, richiamando sui troni dei Ducati le dinastie che ne erano state allontanate in primavera e proponendo di legittimare l'assetto così definito col sigillo di una confederazione a cui l'Austria stessa ~~avrebbe~~ preso parte, questo accordo pose la parola fine a ogni ipotesi di futuro assetto federale della Penisola.

Il avrebbe

«Accettare la confederazione – avrebbe scritto più tardi per tutti un altro testimone di quegli eventi, il patriota veneto Sebastiano Tecchio – era tanto come riconoscere il principato straniero nella penisola, e richiamare i proconsoli dell'impero austriaco e rifare la triste storia delle impotenti nostre agitazioni»⁹².

Se l'unità statale italiana fino a quel momento era stata più che altro «un assunto filosofico» e «un canto da sposare all'arpa del poeta» («chi avrebbe mai profetato una delle cento città, coronata del serto regale, convocati i legati dell'intero paese, quant'è si distende dal mare siculo alle Alpi?»), essa da un momento all'altro si trasformò in una ineludibile, urgentissima necessità; e ciò per il semplice motivo che d'un tratto tutti si accorsero che «*senza unità è*

90 Così in una lettera a Bettino Ricasoli del 26 maggio 1859, in RICASOLI 1940-1962: VIII, 116.

91 MONTANELLI 1859: 14.

92 Così, nel giugno del 1861, la celebre relazione parlamentare della commissione per l'esame dei progetti di legge Minghetti sull'amministrazione del Regno, commissione della quale Tecchio era appunto presidente (il testo è riprodotto in PETRACCHI 1962: III, 406-419).

impossibile la indipendenza. – Con questo grido, ripetuto dall'eco degli ultimi colli meridionali, dovevano gli italiani congiungersi in una sola fede, in un solo battesimo. Unità era il mezzo, il simbolo della forza»⁹³.

Al netto della retorica, la prosa di Tecchio riflette perfettamente la rapida accelerazione di consapevolezza che si produsse in quel momento nell'opinione pubblica italiana. Villafranca e il conseguente trattato di Zurigo segnarono il tracollo definitivo di quella immagine di un'Italia plurale, che, fino ad allora, aveva continuato a dominare l'orizzonte mentale delle élites italiane. Sicuramente, quello scatto si sarebbe prodotto comunque, e, anzi, si era già in gran parte compiuto. A seppellire una volta per tutte questa prospettiva, tuttavia, fu la presa d'atto che la conservazione di un assetto pluristatuale, più o meno aggiornato che fosse, avrebbe comunque finito per mantenere il Paese in ostaggio di questa o quella potenza straniera, trasformando la confederazione – la più nobile e libera forma di reggimento politico – in un odioso dispositivo di asservimento.

«Una Confederazione Italiana! Cotesto ch'è il lavoro di secoli, può egli compirsi in un attimo? Cotesto che richiede la libera concordia de' popoli, può egli effettuarsi per un sì di due principi? Una confederazione è ella una cosa spiccia come uno Statuto moderno?»

Così scriveva Niccolò Tommaseo – uno dei più convinti federalisti della fase prequarantottesca – poco dopo la stipula dell'armistizio, aprendo un lungo saggio costruito come una mitragliata d'interrogazioni retoriche circa la sostenibilità del patto federale⁹⁴. Meno magniloquente e più analitico, il direttore della *Rivista Contemporanea*, Pacifico Valussi, in un articolo dell'inizio di ottobre (ormai ben successivo, cioè, al momento in cui la Toscana e i Ducati padani avevano formalizzato la loro volontà di annettersi al Regno nord-italico e quando, perciò, la questione federale si andava già facendo più accademica che effettiva), giungeva esattamente alle stesse conclusioni: l'ordine federale in Italia era concepibile solo in presenza di una così lunga serie di condizioni irrealizzate (esclusione di ogni dominio austriaco dal territorio della Penisola, riconoscimento internazionale di un grande Stato dell'alta Italia comprensivo

7 s élites

93 Così ancora la relazione Tecchio, in PETRACCHI 1962: III, 406-419.

94 TOMMASEO 1862: 448.

nell'ambito

del Veneto, eliminazione degli Stati troppo piccoli, conversione alla forma di governo costituzionale di tutti i principi italiani, riduzione del Papa in stato di non minacciare l'indipendenza del Paese ecc.) da rendere del tutto vano continuare a parlarne⁹⁵. E d'altra parte, non fu certo senza rimpianto che i nostri testimoni (qui scelti a campione di una pubblicistica coeva davvero molto vasta) rinunciarono una volta per tutte al modello che essi continuavano a considerare come il più consono alle vocazioni naturali della Penisola. Il loro impegno si sarebbe dunque spostato nell'elaborare un progetto unitario capace di combinare i vantaggi dello Stato unitario con quelli di un assetto confederale, aprendo così la strada alle soluzioni regionaliste che avrebbero occupato il dibattito istituzionale degli anni immediatamente successivi.

«Si è capito che solamente il Piemonte, con le sue armi e il prestigio della sua monarchia, poteva dirigere l'emancipazione italiana e dare garanzie d'ordine e di sicurezza per il futuro – scriveva ancora per tutti il toscano Carlo Matteucci, fino a poco prima ferventissimo confederalista – [...] Ma allora, aggiungono i nostri benevoli avversari, voi rinunciate alla vostra autonomia sottomettendovi passivamente al popolo meno italiano che esiste?... Che ci si lasci fare, noi ci guarderemo bene dal creare uno stato che assomigli a una riunione di dipartimenti con un solo centro assorbente, e in questo caso noi non faremo che conformarci alle nostre tradizioni. Non è un azzardo che si sia pronunciato tra noi il nome di regno unito»⁹⁶.

Più avanti ancora, oltre la soglia del 1861, quando speranze del genere sarebbero state a loro volta accantonate a seguito della forzata accettazione del cosiddetto sistema centralistico, la confederazione avrebbe continuato a sopravvivere solo come emblema di un borbonismo nostalgico, che avrebbe proposto un giobertismo alla rovescia, declinato in chiave conservatrice⁹⁷. In

95 VALUSSI 1859: 273-312.

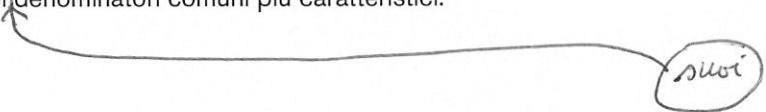
96 «On a compris que le Piémont seul, avec son armée, avec le prestige de sa monarchie, pouvait diriger l'émancipation italienne, et donner des garanties d'ordre et de sécurité pour l'avenir. [...] Mais alors, ajoutent nos bienveillants contradicteurs, vous renoncez à votre autonomie, en vous soumettant au joug le moins italien qui existe?... Qu'on nous laisse faire, nous nous garderons bien de créer un état qui ressemble à une réunion des départements avec un seul centre absorbant, et en cela nous ne ferons que nous conformer à nos traditions. Ce n'est pas au hasard qu'on a prononcé parmi nous le nom de *royaume uni*» (MATTEUCCI 1859: XXIII, 1008-1014).

97 Per tutti, confronta MALVICA 1863; PALOMBA 1862; BCL 1862.

resemble

Pé té

qualche modo, tuttavia, i valori che il modello confederale aveva tanto lungamente veicolato, avrebbero ancora innervato sotterraneamente un po' tutta la cultura liberale postunitaria, alimentando l'eterno *refrain* anticentralista destinato a rappresentare uno dei denominatori comuni più caratteristici.



suoi

6. Per un bilancio

In conclusione, questa carrellata sembra mostrare che, parlando di un'Italia federal/confederale, nel corso del Risorgimento s'intese riferirsi, volta per volta, almeno a quattro diverse tipologie organizzative. La prima, decisamente prevalente tra il 1814 e i primi anni quaranta, alludeva alla federazione come al semplice quadro compositivo di un liberalismo tutto ancorato alle appartenenze regionali, e che la invocava più con l'intento di lenire il disagio indotto dal conflitto tra un patriottismo di carattere ancora essenzialmente locale e il generico senso di una doverosa lealtà verso la grande patria comune, piuttosto che per una vera fiducia nella sua effettiva praticabilità politica. Questo modello, rivelata tutta la sua debolezza empirica e teorica nel corso del terzo-quarto decennio dell'Ottocento, con gli anni quaranta venne sostituito da (o si evolvette in) un secondo progetto, in cui un federalismo ancora assai generico nel suo ordito teorico si coniugava alla percezione ormai matura di una pubblica opinione di livello nazionale, alla quale era affidato il compito di svilupparne il disegno e di curarne l'attuazione. La vicenda quarantottesca, che per un verso conduce a una messa a fuoco sicuramente più nitida del concetto federale e delle sue tipologie, rivela al contempo e in modo drammatico tutta la difficoltà di giungere a una sua concretizzazione. Per trasformarsi in realtà, infatti, quel concetto implicava da parte di tutti i protagonisti politici una completa disponibilità alla negoziazione e alla sincera ricerca di soluzioni condivise, disponibilità che la frattura rivoluzionaria e il tramonto dell'«utopia» giobertiana rivelarono assolutamente estranea al catalogo del possibile. Di qui, l'affermarsi di una logica divisiva e conflittuale, la quale rappresentava proprio l'opposto di quell'atteggiamento responsabilmente conciliativo che Antonio Rosmini, forse meglio d'ogni altro, aveva indicato come l'indispensabile fondamento di qualsiasi prospettiva federale per la Penisola. Il rapido degenerare della rivoluzione del 1848 in una guerra di tutti contro tutti inferse alla federazione un *vulnus* decisivo. All'indomani di quel conflitto, mentre sullo

sfondo cominciava già a profilarsi l'ipotesi dell'unificazione a opera di un unico Stato, l'alternativa federale ritrovò un suo spazio solo abbinandosi a una prospettiva radicalmente rivoluzionaria, che garantisse la preventiva liberazione della scena da quelle forme monarchiche indicate dai democratici come le principali responsabili del fallimento quarantottesco. Questa ulteriore tipologia federale – la terza, quella repubblicana –, nel riaprire alcuni vecchi sentieri del triennio «giacobino», sembrò inizialmente dischiudere un campo interessante quantomeno a livello di dibattito teorico, visto che essa presupponeva un ordine affrancato dall'ingombrante incaglio dei principi e perciò suscettibile di essere ridisegnato in piena libertà dai suoi progettisti. E tuttavia, la discussione avviata nei primi anni cinquanta in campo democratico non solo non riuscì a rilanciare l'iniziativa insurrezionale, ma mostrò come, anche in astratto, i binari del federalismo repubblicano fossero assai stretti. Privati del loro collante dinastico, infatti, gli Stati preunitari incontrarono una seria difficoltà a proporsi, anche solamente sul piano progettuale, come i credibili protagonisti di una futura Italia demo-federale, la quale, ben più che a un modello di tipo americano, tendeva piuttosto ad avvicinarsi asintoticamente a un semplice ordinamento unitario basato su larghissime autonomie locali, per accostarsi cioè a qualcosa di molto simile all'obiettivo proposto da Mazzini fin dagli anni trenta e, in un modo o nell'altro, condiviso da tutti i gruppi liberali della Penisola. La debolezza identitaria dello Stato regionale italiano minò, insomma, alla radice la proposta federal-repubblicana, colpendola anzitutto nella sua credibilità concettuale e, in secondo luogo, in quella effettivamente politica.

A dispetto di tutto ciò, ancora allo scadere del «decennio di preparazione», la cultura media del liberalismo risorgimentale era ben lontana dall'aver abbandonato l'idea che il futuro ordine naturale della Penisola sarebbe stato a base federale: e ciò non tanto per una convinta adesione ai valori del federalismo, ma perché sembrava semplicemente poco plausibile riuscire a superare in tempi brevi il pluralismo istituzionale che era stato così a lungo caratteristico dell'assetto politico italiano. Solo lo spregiudicato ricorso a un impiego platealmente strumentale di questa formula da parte della Francia napoleonica (impiego corrispondente, se così si può dire, a un quarto modello federale, di marca para-coloniale) indusse gli italiani a staccarsene definitivamente e a convertirsi in massa a una fede unitarista, fin lì del tutto nuova per molti di loro. Alla fine, dunque, l'impressione è quella di un'Italia di metà Ottocento che, se si proclama federalista attraverso molte delle sue voci, lo fa soprattutto pen-

P X

sando alla inevitabile frammentazione del suo corpo, piuttosto che in nome di una salda fiducia nella capacità del federalismo di dare vita a un'inedita identità nazionale. Più funzionale a sancire i confini esistenti che a scriverne di nuovi per più forti e ampie circoscrizioni, più volto alla conservazione del locale che alla fondazione del nazionale, più divisivo, in ultima analisi, che coesivo, quel federalismo avrebbe potuto inverarsi solo presupponendo una eccezionale disponibilità all'ascolto e al riconoscimento reciproco da parte dei *leader* chiamati a stipularne la carta fondamentale. Il che urtava contro i suoi stessi limiti genetici. La stessa proposta cattaneano-ferrariana, in cui la memoria successiva avrebbe indicato il lascito culturalmente più vivo del federalismo ottocentesco, si basava su un assunto largamente indimostrato e ampiamente tributario delle medesime, astratte mitologie di cui si alimentava tutta quanta la cultura democratica, ovverosia che i «popoli» fossero più capaci dei «principi» di superare i particolarismi in nome di un comune interesse condiviso.

In ultima analisi, la prospettiva federale si rivelò difficilissima da perseguire in presenza della palese fragilità identitaria che gli Stati regionali italiani manifestarono all'altezza del 1848 (e di cui, del resto, avevano già avanti dato larghissima prova). Sulla carta, certo, la formula di un federalismo a base cittadina e provinciale non era inconcepibile: ciononostante, chiunque riusciva a vedere perfettamente quanto la sua attuazione sarebbe stata faticosa nella pratica della realtà italiana. In certa misura, la formula federale s'infranse sugli stessi scogli che ancora oggi continuano a ostacolarne l'adozione nel nostro Paese: quelli, cioè, di un localismo municipale troppo pronunciato per ammettere che la città possa dipendere da padroni vicini, strutturalmente indotti a limitarne l'autonomia in misura molto maggiore di quanto non farà mai, in fin dei conti, una capitale lontana⁹⁸. Una volta posta di fronte alla possibilità di liberarsi dal giogo dei propri antichi centri regionali, l'Italia dei campanili non ebbe molti rimpianti ad abbandonarli al loro destino, sostituendoli d'un sol colpo con un unico polo di livello nazionale, col quale la negoziazione politica non poteva che riuscire più agevole. E, come avrebbe dimostrato l'esperienza dell'età liberale, si sarebbe trattato di un calcolo nient'affatto scorretto.

98 Su questa tendenza confronta CACIAGLI 2012: 161-177.